

mensile socio-culturale

n. 12
Dicembre 2007

rassegna

della anrp



*Auguri
di un
sereno
Natale
e un
Anno Nuovo
di Pace*

IL 2007 SI È CONCLUSO!

di Enzo Orlanducci



Nonostante mille e più imprevisti, contrattempi, ritardi, etc. eccoci con questo nuovo numero di *rassegna*, ultimo del 2007.

Come di consueto, la fine di ogni anno ci induce a stilare il bilancio di questo frammento di vita.

Passioni, gioie, dolori alimentano i nostri pensieri e ci inducono a riflettere se quello che desideravamo è stato veramente fatto. Viviamo sempre nel compromesso tra ciò che “abbiamo” fatto e ciò che “potevamo” fare.

La vita, un insieme di casualità, di coraggio, di scelte più o meno intuitive, fa di tutti noi quelli che siamo. Il bilancio è quindi quasi sempre a metà fra soddisfazioni e rimpianti.

Dopo questa riflessione introduttiva, non mi resterebbe che stilare il bilancio associativo o meglio, perché no, un accenno sul bilancio degli avvenimenti nazionali di quest'anno, in quanto tramite *rassegna* tutti noi conosciamo quanto l'ANRP ha fatto o voleva fare.

La prima cosa che mi viene in mente di affermare è che finalmente il 2007 si è concluso! Non è stato, a mio avviso, un bell'anno.

Un anno sicuramente tra i più difficili nella storia della Repubblica, caratterizzato da un'alta tensione sociale, e da una strisciante “antipolitica”: scioperi, manifestazioni, proteste, discussioni, disoccupazione e precariato dei nostri giovani, emergenza salari e pensioni, ritardo nei rinnovi dei contratti, riduzione del potere d'acquisto, inflazione, carico fiscale, tariffe, etc. hanno caratterizzato il 2007 come una telenovela il cui finale deve essere ancora scritto.

L'Italia, infatti, sta vivendo una grave crisi morale, caratterizzata da una progressiva perdita di credibilità delle Istituzioni. Un Paese demotivato, senza identità, senza nessuno slancio creativo e, soprattutto, con poca speranza, che rende urgente la ricerca di nuove metodologie e strumenti, tali da riportare il sistema ad esercitare in piena legalità la sua funzione primaria: garantire la sicurezza socio-economica e morale dei cittadini.

In questo contesto, di fronte all'intreccio di problemi che si rincorrono, cosa può dire la grande famiglia dell'ANRP?

Quando si parla di “riferimenti morali”, di “valori comuni”, di “principi non negoziabili” sembra di essere d'altri tempi. Quando non si vuole guardare in faccia i “valori” nella loro autenticità, allora si ha davanti a sé il buio e soprattutto l'incertezza del nostro tempo.

Si continua a far passare per “valori” i titoli in banca e le tante banalità che si leggono ogni giorno, ignorando i più veri e importanti, come la famiglia, la solidarietà, l'idea stessa di persona... E così si avrà il risultato di una società “moderna”. Una società apparentemente moderna, ma stanca, senza molta voglia di guardare al futuro. Purtroppo ce ne stiamo accorgendo ogni giorno.

A noi dell'ANRP, è proprio questo realismo, che non può ridursi a pessimismo e a rassegnazione, che ci sprona ancora a richiamare la responsabilità a testimoniare la speranza.

La politica italiana va affrontata in un'ottica di fiducia, pur nella consapevolezza della gravità dei problemi che incalzano. Questo è l'animo con cui opera la nostra Associazione.

Quel che ci preme è concorrere ad avviare e sviluppare nel nostro Paese modi di sentire e comportamenti che tengano conto dei nuovi modelli culturali, ma siano in sintonia con le nostre radici. E' questo, per tutta la famiglia dell'ANRP, nei diversi ambienti, il modo autentico e fondamentale per partecipare al complessivo riassetto e rilancio dell'Italia di cui oggi si avverte sempre più, tra problemi ed inquietudini, l'urgenza.

Autenticità, libertà, verità, solidarietà: le parole chiave del “progetto culturale” diventano una bussola di riferimento per orientarsi e dare risposta alla ormai lunga crisi di transizione, che la Nazione sta attraversando e che tutti gli italiani stanno sperimentando sulla propria pelle e devono sentirsi impegnanti a superare in positivo.

Auguri di Buon Natale e Buon Anno!

LA MARINA MILITARE FESTEGGIA SANTA BARBARA CON "ICARO"

di Matteo Cammilletti

Il 4 dicembre ad Augusta, la Marina Militare italiana ha festeggiato la sua patrona, Santa Barbara, con cerimonie religiose, civili e militari. Dopo la celebrazione della S. Messa nella chiesa Madre, alle ore 12 in piazza Castello, è stata conferita la Targa di Benemerenzza «Icaro» al Comando delle Forze da Pattugliamento per la Sorveglianza e la Difesa Costiera, il COMFORPAT di Augusta - rappresentato dal suo comandante, contrammiraglio Mario Caruso - per essersi distinto con eccezionali azioni di ardimento, con ammirevole spirito di sacrificio, solidarietà umana ed elevatissimo senso del dovere. Il COMFORPAT, infatti, composto da 18 unità navali e duemila uomini tra ufficiali, sottufficiali e marinai, da più di vent'anni, garantisce la sorveglianza, l'assistenza sanitaria dei marittimi nazionali impegnati nelle attività di pesca, nel controllo dei traffici illeciti e dell'immigrazione clandestina fornendo un ineguagliabile servizio per la sicurezza nazionale e internazionale. A consegnare la Targa,

riconoscimento interforze istituito dall'ANRP, il suo Presidente vicario dott. Michele Montagano ex-ufficiale GaF internato in Germania e il consigliere nazionale dott. Edeo De Vincentiis già consigliere giuridico del presidente Scalfaro e presidente della Cassazione, prigioniero di guerra in Egitto. Durante la cerimonia Michele Montagano ha fatto riferimento alla consegna del premio «Icaro», come all'«ideale passaggio del testimone dalla nostra generazione di soldati di guerra a voi soldati di pace». Ha continuato, inoltre, augurando a tutti i marinari che nel loro quotidiano servizio proteggano «la convivenza civile della nostra nazione» ed esaltino in loro «il senso dell'onore e della dignità di uomini e soldati». Il discorso ufficiale è stato tenuto da De Vincentiis ed è riportato integralmente nel riquadro in quinta pagina.

Dopo la cerimonia sono stati aperti al pubblico stand espositivi della Marina Militare ed è stato possibile visitare la base navale.



Ma cos'è, come e quando nasce la Targa «Icaro»?

Nasce nel 1975 per iniziativa del prof. Francesco Orlanducci, dell'ANRP e con l'approvazione dello Stato Maggiore della Difesa, che hanno voluto dare prova della loro azione a sostegno della funzione delle Forze Armate, ovvero la missione di assicurare la Libertà e la Pace tra i Popoli nella Sicurezza. Si è voluto dare con la Targa, un pubblico e tangibile segno di riconoscimento a "quel" militare di qualsiasi arma e grado che ha dimostrato di possedere e di aver messo in pratica quei valori di coraggio, solidarietà umana, spirito di sacrificio e senso del dovere. Non a caso, la scelta del nome simbolo, Icaro, che incarna il mito del giovanile desiderio d'avventura narrato da Ovidio. Successivamente nel Risorgimento la figura di Icaro assume ulteriori significati, diventando il giovane pronto a dare la vita per un ideale, rappresentato dal sole verso il quale volava. Fino ai tempi più moderni quando la figura di Icaro ha acquisito un significato più com-



plesso al quale l'ANRP si è ispirata. Infatti, Icaro è diventato il ricercatore, l'indagatore curioso delle splendide realtà della natura e al contempo è stata messa in risalto la figura "del padre di Icaro, Dedalo, l'ideatore delle ali, il costruttore di esse e l'istruttore saggio del volo", come ricorda e spiega nei suoi scritti Francesco Orlanducci il fondatore della Targa. Continua: "Si è passati a mettere in evidenza la stretta collaborazione fra antico e recente, fra saggezza di esperienza e coraggio del nuovo, che possono dare soluzione ai problemi più ardui". Si è così arrivati ad oggi, in cui Icaro è divenuto simbolo della collaborazione necessaria e indispensabile fra le generazioni. Quella collaborazione che è stata ben rappresentata dalle parole del presidente Montagano, nel simbolico passaggio del testimone.

È, quindi, a quest'ideale mitico, che l'ANRP ha voluto associare il conferimento della Targa «Icaro» come riconoscimento del tentativo di superare anche i limiti fisiologici dell'uomo per il raggiungimento di una comune Libertà. ●



DISCORSO UFFICIALE DI CONSEGNA

Con il Presidente Vicario Michele Montagano siamo venuti molto volentieri qui ad Augusta per consegnare la "Targa di Benemerenzza ICARO" al "Comando Forze da Pattugliamento per la Sorveglianza e la Difesa Costiera – COMFORPAT".

Portiamo il saluto dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione a Voi marinai, ai Vostri Superiori, fino agli Alti gradi e all'Onorevole Ministro della Difesa, che ha l'Alta responsabilità politica e amministrativa della Vostra struttura militare operativa.

Vediamo nell'incontro odierno l'espressione significativa di un rapporto sempre più stretto tra Forze Armate e società civile. Sicurezza e protezione, secondo i valori della nostra Costituzione Repubblicana, sono i simboli che i cittadini attribuiscono alla Vostra Presenza e al Vostro impegno nazionale ed internazionale.

Ecco la ragione di fondo del ben meritato riconoscimento. La "Targa di Benemerenzza ICARO", realizzata appositamente dallo scultore siciliano Ugo Attardi, alla quale si accompagna un "Diploma di Merito", infatti, è una iniziativa dell'Associazione e dello S. M. della Difesa, volta a stabilire un ponte ideale fra i militari di ieri – i Reduci – e quelli di oggi "per fissare nel presente – ha scritto l'Amm. Guido Venturoni, quando era Capo di S. M. della Difesa – tutti quei valori del passato che è doveroso additare ad esempio anche alle giovani generazioni".

Questo prestigioso riconoscimento fu istituito dall'ANRP nel 1975. Ideatore e fondatore ne fu il prof. Francesco Orlanducci, il quale, fin da allora mise in evidenza che "nella società civile italiana si sta manifestando il bisogno di solidarietà nazionale e di ideali che richiedono all'intera comunità dei cittadini di riconoscersi in una storia comune che è il presupposto per sentirsi una nazione civile".

Il nostro è un saluto, caloroso e cordiale, che viene da lontano e unisce le generazioni in un patto di rispetto e di fiducia per i migliori destini dell'Italia; impegnata con tutta l'Europa nella difesa della Pace, fonte di civiltà e di democrazia per tutti i popoli.

Edo De Vincentis

Ma cos'è, come e quando nasce la Targa «Icaro»?

Nasce nel 1975 per iniziativa del prof. Francesco Orlanducci, dell'ANRP e con l'approvazione dello Stato Maggiore della Difesa, che hanno voluto dare prova della loro azione a sostegno della funzione delle Forze Armate, ovvero la missione di assicurare la Libertà e la Pace tra i Popoli nella Sicurezza. Si è voluto dare con la Targa, un pubblico e tangibile segno di riconoscimento a "quel" militare di qualsiasi arma e grado che ha dimostrato di possedere e di aver messo in pratica quei valori di coraggio, solidarietà umana, spirito di sacrificio e senso del dovere. Non a caso, la scelta del nome simbolo, Icaro, che incarna il mito del giovanile desiderio d'avventura narrato da Ovidio. Successivamente nel Risorgimento la figura di Icaro assume ulteriori significati, diventando il giovane pronto a dare la vita per un ideale, rappresentato dal sole verso il quale volava. Fino ai tempi più moderni quando la figura di Icaro ha acquisito un significato più com-



plesso al quale l'ANRP si è ispirata. Infatti, Icaro è diventato il ricercatore, l'indagatore curioso delle splendide realtà della natura e al contempo è stata messa in risalto la figura "del padre di Icaro, Dedalo, l'ideatore delle ali, il costruttore di esse e l'istruttore saggio del volo", come ricorda e spiega nei suoi scritti Francesco Orlanducci il fondatore della Targa. Continua: "Si è passati a mettere in evidenza la stretta collaborazione fra antico e recente, fra saggezza di esperienza e coraggio del nuovo, che possono dare soluzione ai problemi più ardui". Si è così arrivati ad oggi, in cui Icaro è divenuto simbolo della collaborazione necessaria e indispensabile fra le generazioni. Quella collaborazione che è stata ben rappresentata dalle parole del presidente Montagano, nel simbolico passaggio del testimone.

È, quindi, a quest'ideale mitico, che l'ANRP ha voluto associare il conferimento della Targa «Icaro» come riconoscimento del tentativo di superare anche i limiti fisiologici dell'uomo per il raggiungimento di una comune Libertà. ●



DISCORSO UFFICIALE DI CONSEGNA

Con il Presidente Vicario Michele Montagano siamo venuti molto volentieri qui ad Augusta per consegnare la "Targa di Benemerenzza ICARO" al "Comando Forze da Pattugliamento per la Sorveglianza e la Difesa Costiera – COMFORPAT".

Portiamo il saluto dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione a Voi marinai, ai Vostri Superiori, fino agli Alti gradi e all'Onorevole Ministro della Difesa, che ha l'Alta responsabilità politica e amministrativa della Vostra struttura militare operativa.

Vediamo nell'incontro odierno l'espressione significativa di un rapporto sempre più stretto tra Forze Armate e società civile. Sicurezza e protezione, secondo i valori della nostra Costituzione Repubblicana, sono i simboli che i cittadini attribuiscono alla Vostra Presenza e al Vostro impegno nazionale ed internazionale.

Ecco la ragione di fondo del ben meritato riconoscimento. La "Targa di Benemerenzza ICARO", realizzata appositamente dallo scultore siciliano Ugo Attardi, alla quale si accompagna un "Diploma di Merito", infatti, è una iniziativa dell'Associazione e dello S. M. della Difesa, volta a stabilire un ponte ideale fra i militari di ieri – i Reduci – e quelli di oggi "per fissare nel presente – ha scritto l'Amm. Guido Venturoni, quando era Capo di S. M. della Difesa – tutti quei valori del passato che è doveroso additare ad esempio anche alle giovani generazioni".

Questo prestigioso riconoscimento fu istituito dall'ANRP nel 1975. Ideatore e fondatore ne fu il prof. Francesco Orlanducci, il quale, fin da allora mise in evidenza che "nella società civile italiana si sta manifestando il bisogno di solidarietà nazionale e di ideali che richiedono all'intera comunità dei cittadini di riconoscersi in una storia comune che è il presupposto per sentirsi una nazione civile".

Il nostro è un saluto, caloroso e cordiale, che viene da lontano e unisce le generazioni in un patto di rispetto e di fiducia per i migliori destini dell'Italia; impegnata con tutta l'Europa nella difesa della Pace, fonte di civiltà e di democrazia per tutti i popoli.

Edo De Vincentis

DOPO LA MEDAGLIA

di Claudio Sommaruga

Molti di noi, ultimi reduci viventi dai lager nazisti, consideriamo la Medaglia d'Onore che ci viene assegnata come un lodevole primo passo, simbolico ma tardivo, dell'Italia per un riconoscimento pubblico del sacrificio dei 700.000 militari e civili italiani barbaramente deportati, internati, o uccisi dai nazisti, nel 1943-45, nella prima resistenza armata, nell'"*altra resistenza*" nei reticolati o come lavoratori coatti della *Whermacht* e della *Luftwaffe*.

Ma un primo passo significa che noi, e i familiari degli IMI "andati avanti", non riteniamo chiuso un contenzioso che Italia e Germania strascicano vergognosamente da 62 anni! Ma un primo passo ne sottintende un secondo! Da decenni la Repubblica Italiana ci fa balenare, ma senza concludere, onorificenze, indennizzi, risarcimenti simbolici, ingiustamente limitati ai soli viventi ed elargiti (anche con contributi tedeschi) ai soli deportati politici e razziali nei campi di eliminazione. Mentre i tedeschi cercano di ignorarci o ci tacciono da traditori, disertori giustiziabili (v. Procura di Monaco, 2007).

E agli IMI, volontari per lealtà nei Lager e che col loro "NO!" plebiscitario hanno dato il via alla resistenza? Niente, da allora non si doveva parlare di noi 600.000 e degli 86.000 caduti della prima resistenza. Noi IMI: eravamo troppi e testimoni imbarazzanti in tempi di guerra fredda, con una Germania non più nemica ma partner nella Nato e in Europa!

Risarcimenti, indennizzi, riparazioni, rimborsi... vocaboli diversi usati l'uno per l'altro e a volte per noi offensivi. Uno "schiavo", infatti, ha un valore commerciale diverso per il padrone e per se stesso. Uno schiavo, per il padrone, ha un costo d'acquisto e di gestione, un rendimento e un prezzo di vendita o di riscatto, ma per se stesso, invece, ha un valore infinito. Per i nazisti, a parte i costi tecnici, l'acquisto di uno schiavo era gratis, come per un negriero, frutto di una razza; tuttavia nella repubblica di Salò la denuncia alle pre-

fetture di un imboscato, di un ritardatario di leva o di un disertore, giustiziabile o deportabile, era ricompensata con 1800 lire (o il riscatto e rimpatrio di un IMI), pari ai 180 marchi per la vendita alla Bayer di un ebreo come cavia farmaceutica, corpo e vita! Ma un deportato nei Lager veniva noleggiato all'industria bellica o ai contadini a 4,50 - 6,50 marchi/giorno (secondo il tempo e la qualifica di manovale/bracciante o di specializzato) con un utile netto per i nazisti di oltre il 50%, detratte le spese di vitto, alloggio e custodia ammortizzate già in pochi mesi i costi! Poi era tutto un guadagno, per i nazisti, se lo schiavo IMI, denutrito, sopravviveva bruciando le proprie riserve caloriche corporee disponibili (ca 70.000 kcal) e grazie a furti di patate, eventuali pacchi da casa, qualche galletta o chilo di riso del SAI fascista e qualche supplemento aziendale per lavori molto pesanti o presso un contadino, mentre dal canto loro l'industria bellica e l'agricoltura si avvantaggiavano economicamente del lavoro a basso costo dei coatti.

Nessuna cifra potrà mai rimborsare una schiavitù o una vita umana, perché la vita ha un valore infinito, perché una schiavitù non è un libero mercato ma è esilio, separazione dai cari, sofferenze atroci e prolungate, morali e fisiche, dove la morte può anche apparire come una liberazione o un male minore, come una sedia elettrica rispetto a un ergastolo...

I tedeschi odierni indennizzarono nel 2000 gli ex schiavi di Hitler, particolarmente ebrei ed euro-orientali, mentre gli IMI furono pretestuosamente discriminati, prima allettati e poi beffati. L'indennizzo però fu concesso, quasi come un ritardato pagamento di un mancato guadagno (ma ingiustamente ai soli viventi) con 10-15 milioni di lire da qualche azienda (Wolkswagen, Mercedes Benz...) e dal governo tedesco a un ex schiavo dell'industria bellica e la metà ad uno dell'agricoltura, visto che queste attività si erano arricchite con forniture di guerra a basso

costo di lavoro. Nessun indennizzo però ai coatti della *Whermacht* o della *Luftwaffe* e ai prigionieri di guerra (KGF, POW, PDG) sfruttabili, secondo la convenzione di Ginevra ma assistiti, a differenza degli IMI, dalla Croce Rossa e tutelati da uno Stato neutrale.

Io e i miei 368 compagni IMI, giovani ufficiali, noleggiati come deportati politici KZ alla "*Glanzstoff & Courtaulds A.G.*" di Colonia, produttrice di rayon per paracadute, abbiamo lavorato gratis paradossalmente a beneficio dei due azionisti tedesco e inglese, nemici in guerra ma associati fifty-fifty nei guadagni di guerra (potenza delle multinazionali!) e senza mai un grazie dagli inglesi!

In Italia sono debolmente allo studio, finanziarie permettendo, dei simbolici contributi di 500, 1000 euro, direi quasi offensivi, agli ex IMI ma che tuttavia potrebbe rappresentare un secondo passo, simbolico, certamente non ultimo, per chiudere il contenzioso.

E il terzo passo? Noi ultimi reduci, oggi quasi o ultra nonagenari, non lo vedremo perché utopico e perché nel caso saremo già "andati avanti", ma lo vedrebbero i nostri nipoti... Ma per noi è bello immaginarlo, sognarlo...: due mausolei o due lapidi, a Roma e a Berlino, inaugurati congiuntamente dal Presidente italiano e dal Cancelliere tedesco, senza retoriche e recriminazioni: basterebbe una scritta "*Italia e Germania, ricordano il sacrificio dei deportati e degli internati militari e civili italiani (1943 - 1945) sfruttati dai nazisti*" o qualcosa del genere. Solo allora si potrebbe considerare chiuso, meglio tardi che mai, il nostro triste contenzioso...

Utopie? Ma a volte qualche utopia si realizza! ●



In corso d'approvazione

DOPO LA MEDAGLIA

di Claudio Sommaruga

Molti di noi, ultimi reduci viventi dai lager nazisti, consideriamo la Medaglia d'Onore che ci viene assegnata come un lodevole primo passo, simbolico ma tardivo, dell'Italia per un riconoscimento pubblico del sacrificio dei 700.000 militari e civili italiani barbaramente deportati, internati, o uccisi dai nazisti, nel 1943-45, nella prima resistenza armata, nell'"*altra resistenza*" nei reticolati o come lavoratori coatti della *Whermacht* e della *Luftwaffe*.

Ma un primo passo significa che noi, e i familiari degli IMI "andati avanti", non riteniamo chiuso un contenzioso che Italia e Germania strascicano vergognosamente da 62 anni! Ma un primo passo ne sottintende un secondo! Da decenni la Repubblica Italiana ci fa balenare, ma senza concludere, onorificenze, indennizzi, risarcimenti simbolici, ingiustamente limitati ai soli viventi ed elargiti (anche con contributi tedeschi) ai soli deportati politici e razziali nei campi di eliminazione. Mentre i tedeschi cercano di ignorarci o ci tacciano da traditori, disertori giustiziabili (v. Procura di Monaco, 2007).

E agli IMI, volontari per lealtà nei Lager e che col loro "NO!" plebiscitario hanno dato il via alla resistenza? Niente, da allora non si doveva parlare di noi 600.000 e degli 86.000 caduti della prima resistenza. Noi IMI: eravamo troppi e testimoni imbarazzanti in tempi di guerra fredda, con una Germania non più nemica ma partner nella Nato e in Europa!

Risarcimenti, indennizzi, riparazioni, rimborsi... vocaboli diversi usati l'uno per l'altro e a volte per noi offensivi. Uno "schiavo", infatti, ha un valore commerciale diverso per il padrone e per se stesso. Uno schiavo, per il padrone, ha un costo d'acquisto e di gestione, un rendimento e un prezzo di vendita o di riscatto, ma per se stesso, invece, ha un valore infinito. Per i nazisti, a parte i costi tecnici, l'acquisto di uno schiavo era gratis, come per un negriero, frutto di una razza; tuttavia nella repubblica di Salò la denuncia alle pre-

fetture di un imboscato, di un ritardatario di leva o di un disertore, giustiziabile o deportabile, era ricompensata con 1800 lire (o il riscatto e rimpatrio di un IMI), pari ai 180 marchi per la vendita alla Bayer di un ebreo come cavia farmaceutica, corpo e vita! Ma un deportato nei Lager veniva noleggiato all'industria bellica o ai contadini a 4,50 - 6,50 marchi/giorno (secondo il tempo e la qualifica di manovale/bracciante o di specializzato) con un utile netto per i nazisti di oltre il 50%, detratte le spese di vitto, alloggio e custodia ammortizzate già in pochi mesi i costi! Poi era tutto un guadagno, per i nazisti, se lo schiavo IMI, denutrito, sopravviveva bruciando le proprie riserve caloriche corporee disponibili (ca 70.000 kcal) e grazie a furti di patate, eventuali pacchi da casa, qualche galletta o chilo di riso del SAI fascista e qualche supplemento aziendale per lavori molto pesanti o presso un contadino, mentre dal canto loro l'industria bellica e l'agricoltura si avvantaggiavano economicamente del lavoro a basso costo dei coatti.

Nessuna cifra potrà mai rimborsare una schiavitù o una vita umana, perché la vita ha un valore infinito, perché una schiavitù non è un libero mercato ma è esilio, separazione dai cari, sofferenze atroci e prolungate, morali e fisiche, dove la morte può anche apparire come una liberazione o un male minore, come una sedia elettrica rispetto a un ergastolo...

I tedeschi odierni indennizzarono nel 2000 gli ex schiavi di Hitler, particolarmente ebrei ed euro-orientali, mentre gli IMI furono pretestuosamente discriminati, prima allettati e poi beffati. L'indennizzo però fu concesso, quasi come un ritardato pagamento di un mancato guadagno (ma ingiustamente ai soli viventi) con 10-15 milioni di lire da qualche azienda (Wolkswagen, Mercedes Benz...) e dal governo tedesco a un ex schiavo dell'industria bellica e la metà ad uno dell'agricoltura, visto che queste attività si erano arricchite con forniture di guerra a basso

costo di lavoro. Nessun indennizzo però ai coatti della *Whermacht* o della *Luftwaffe* e ai prigionieri di guerra (KGF, POW, PDG) sfruttabili, secondo la convenzione di Ginevra ma assistiti, a differenza degli IMI, dalla Croce Rossa e tutelati da uno Stato neutrale.

Io e i miei 368 compagni IMI, giovani ufficiali, noleggiati come deportati politici KZ alla "*Glanzstoff & Courtaulds A.G.*" di Colonia, produttrice di rayon per paracadute, abbiamo lavorato gratis paradossalmente a beneficio dei due azionisti tedesco e inglese, nemici in guerra ma associati fifty-fifty nei guadagni di guerra (potenza delle multinazionali!) e senza mai un grazie dagli inglesi!

In Italia sono debolmente allo studio, finanziarie permettendo, dei simbolici contributi di 500, 1000 euro, direi quasi offensivi, agli ex IMI ma che tuttavia potrebbe rappresentare un secondo passo, simbolico, certamente non ultimo, per chiudere il contenzioso.

E il terzo passo? Noi ultimi reduci, oggi quasi o ultra nonagenari, non lo vedremo perché utopico e perché nel caso saremo già "andati avanti", ma lo vedrebbero i nostri nipoti... Ma per noi è bello immaginarlo, sognarlo...: due mausolei o due lapidi, a Roma e a Berlino, inaugurati congiuntamente dal Presidente italiano e dal Cancelliere tedesco, senza retoriche e recriminazioni: basterebbe una scritta "*Italia e Germania, ricordano il sacrificio dei deportati e degli internati militari e civili italiani (1943 - 1945) sfruttati dai nazisti*" o qualcosa del genere. Solo allora si potrebbe considerare chiuso, meglio tardi che mai, il nostro triste contenzioso...

Utopie? Ma a volte qualche utopia si realizza! ●



In corso d'approvazione

IMPORTANTI CARTE DI STUDIO

MARIA RITA SAULLE DONA L'ARCHIVIO PERSONALE

di Maristella Botta

Il 10 dicembre, proprio nel giorno dell'anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, 10 dicembre 1948, è stata presentata alla stampa la donazione delle "Carte" della prof.ssa Maria Rita Saulle all'Archivio Centrale dello Stato. L'evento si è svolto nella Biblioteca della Crociera, presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Oltre alla prof.ssa Saulle, erano presenti, il



Ministro on. Francesco Rutelli e, come relatori, il Direttore Generale per gli Archivi dott. Maurizio Fallace e il Sovrintendente all'Archivio Centrale dello Stato dott. Aldo G. Ricci. Inoltre, in sala c'era anche il segretario generale dell'ANRP prof. Enzo Orlanducci, accompagnato dal dott. Edeo De Vincentiis e dal dott. Giovanni Mazzà, che ha portato i saluti dell'Associazione.

Maria Rita Saulle è l'unica donna giudice componente della Corte Costituzionale, si è battuta per i diritti umani di uomini, donne, bambini, diversamente abili, rifugiati e vittime delle guerre. Tra le diverse attività e ruoli istituzionali, è stata: negoziatore per l'Italia della Convenzione delle Nazioni Unite per i diritti del bambino e nel 1996 è stata nominata presidente della Commission for real property claims of displaced persons and refugee prevista dagli accordi di Dayton.

Come lei stessa ha raccontato durante la presentazione e presa in carico, da parte dello Stato, dell'archivio privato, "chi avrà la possibilità di consultarlo ci troverà molte cose". Infatti, l'archivio è composto da carte importanti per lo studio di diverse questioni. Nello specifico vi sono documenti divisi in due principali filoni che illustrano da un lato, le diverse attività svolte, in ambito nazionale e internazionale, per la tutela dei diritti umani: in particolare in Bosnia Erzegovina, alle Nazioni Unite e all'UNESCO. Dall'altro lato, tutti quei materiali in vario modo connessi alle diverse attività accademiche come professore di diritto internazionale. C'è una sezione dedicata alle problematiche storiche e giuridiche dei diritti negati agli esuli giuliano-dalmati, dell'azione per ottenere la legge dell'85 per la rivalutazione dei beni dei profughi italiani dalla Dalmazia e dalla Venezia Giulia costretti ad abbandonare le loro case.

Ma in particolare a noi interessa segnalare che esiste anche una sezione dell'archivio che riguarda la tutela degli IMI di cui fa parte anche il "Libro bianco" sul *riconoscimento storico e giuridico degli IMI - Internati Militari Italiani "schiavi di Hitler"*, curato dalla prof.ssa Saulle, dove si possono trovare numerose relazioni, documenti, interventi, articoli e pubblicazioni realizzate nei molti anni in cui si è interessata

alla causa degli IMI. Infatti, per molto tempo, ha studiato, la lunga e dolorosa vicenda che vede contrapposti l'Italia e la Germania su questa questione, confutando con articolati pareri le tesi tedesche costruite allo scopo di rifiutare ogni tipo di richiesta di indennizzo da parte dei nostri militari e non solo.

Le "carte" saranno consultabili a partire dal 2008 presso l'Archivio Centrale dello Stato. ●



TEMPO DI FESTA E DI RICORDI

di Alvaro Riccardi

Come riferisce l'evangelista Luca (2:13,14), un coro di angeli annunciò ad un gruppo di pastori, poco più di duemila anni or sono, la nascita del Salvatore, rendendo "gloria a Dio nel più alto dei cieli" e invocando "pace in terra fra gli uomini di buona volontà". Nulla più della rievocazione di queste parole potrebbe dare risalto all'antica tradizione del Natale, che ogni anno si celebra in un giorno di letizia improntato ad un religioso sentimento. E' una ricorrenza questa che anche i non credenti considerano con rispetto e nella quale tutti si sentono – o dovrebbero sentirsi – fratelli e, come tali, pronti a solidarizzare fra loro senza distinzione di razza, lingua e cultura: anche se, purtroppo, i reggitori del potere, spinti dai loro insondabili e insindacabili disegni, li mandano talvolta a combattere gli uni contro gli altri, benché non vi sia mai stato odio fra loro. Sono considerazioni, queste, che i nostri reduci pienamente condividono: l'aver portato e usato le armi per un certo tempo non ha, infatti, minimamente alterato fra gli antichi commilitoni (alcuni dei quali parteciparono alla lotta di Liberazione) il desiderio di pace e la comprensione per i sentimenti di coloro contro i quali dovettero combattere. E' perciò confortante che la solidarietà finisca sempre col prevalere sull'odio: "Amor vincit omnia" affermavano già i nostri padri italiani, riconoscendo in questo una inclinazione naturale per ogni essere dotato di nobile animo. Ciò spiega come, specialmente nella prima guerra mondiale, episodi di fraternizzazione potessero manifestarsi in occasioni di tregue natali-



zie, quale il lancio reciproco di doni fra i soldati in trincea appartenenti ad opposti eserciti; e ancora più naturale è il fatto che in tempo di pace, in occasione di viaggi turistico-rievocativi promossi da associazioni combattentistiche di vari Paesi, antichi avversari così ritrovatisi sentano il desiderio di esprimere – gli uni verso gli altri – parole di rispetto e di simpatia accompagnate da affettuose strette di mano. Sono, queste, prove di edificante umanità che anche singolarmente si possono manifestare, ma che più specialmente si esprimono sul piano collettivo in forma di solidarietà, quale istintiva tendenza degli uomini ad aiutarsi reciprocamente e, ancora prima, a comprendere e compatire i difetti e le debolezze altrui. Così nasce, in particolare, l'amor di Patria: un sentimento che, per grazia di Dio, ancora esiste. L'uomo, in sostanza, è un essere sociale e, come tale, ha bisogno di comunicare e di fare vita in comune

con i propri simili. Soltanto così egli può affermarsi e migliorarsi: perché il senso morale che lo distingue dagli altri esseri del creato è ritenuto istintivo, ma più frequentemente, secondo alcuni pensatori, nasce dalla convivenza (mentre altri riconoscono a quest'ultima una pura funzione rivelatrice). L'importanza della vita di gruppo è ben compresa da coloro che si fanno promotori e sostenitori, rinunciando spesso a trascinare i propri simili. Ma fa fede il pieno successo riportato a suo tempo dal compianto Bruno Maggiora con l'opera appassionata da lui intrapresa a suo tempo per la

costituzione e lo sviluppo di un amichevole gruppo fra gli antichi commilitoni di Ceva-Roma 1943: gruppo che ancora oggi, malgrado le inevitabili perdite dovute alla scomparsa dello stesso fondatore e di molti altri amici (alcuni dei quali rappresentati dalle gentili consorti), continua ad esistere, ad operare e a far sentire la sua voce sulle pagine di "rassegna", che generosamente ne ospita gli scritti. Parlando, infine, di tale autorevole rivista, dedicata in gran parte alla vita, alle memorie e alle giuste rivendicazioni dei reduci, oltreché ad argomenti di particolare attualità, sembra opportuno accennare, sottolineandone l'importanza, all'opera dell'ANRP che ne cura l'edizione che, occupandosi anche della stampa e diffusione di prestigiose opere monografiche a sfondo storico e culturale, fa onore a sé stessa, concorrendo al prestigio delle nostre Forze Armate, di ieri e di oggi, di fronte al Paese. ●

A CHELM E WIETZENDORF

di *Olindo Orlandi*

Due fiumi scendono paralleli dai Carpazi, almeno sino alla latitudine di Chelm: la Vistola e il Vieprz. Quest'ultimo si insinua fra l'altipiano di Lublino e la piana di Chelm per piegare poi ad ovest e confluire finalmente a Deblin nella Vistola. A questo punto la Vistola prosegue a nord-ovest per Varsavia sino a sfociare nel Baltico a Danzica. Chelm e Deblin Irena furono i lager polacchi che "ospitarono", sino alla primavera del 1944, quando l'avanzata dei Russi obbligò i nazisti a trasferirci nel sacro suolo del Terzo Reich dove il nostro Gruppo divenne quello dei "360 di Colonia". Ma, prima ancora di subire ben peggiori angherie naziste in Germania, fu il lager di Chelm ad ospitarci. Un lager bestiale, negato persino a russi ed ebrei, lager notoriamente infestato da tifo petecchiale. Fu appunto a Chelm – in terra polacca – che trascorremmo il primo Natale di deportazione.

La generosità delle popolazioni ospitanti, non esclusa quella polacca, mantenne ovunque, verso noi IMI, un atteggiamento ostile. Lo stesso Primo Levi, "ospite" nel frattempo ad Auschwitz, arriverà a dire che i polacchi ci disprezzavano almeno quanto i tedeschi. Ma noi "badogliani", maltrattati dagli aguzzini tedeschi non meno dei polacchi, avevamo convinto costoro che eravamo degli autentici patrioti, ostili quanto loro ai nazisti, invasori del nostro oltre che del loro sfortunato Paese che pareva essere rassegnato a passare da una dittatura all'altra, russa o tedesca che fosse.

Fu così che, a Natale, i polacchi pensarono di favorirci invitandoci garbatamente ad uscire per breve tempo dal lager per festeggiare quella comune ricorrenza. Noi IMI "resistenti" che in quel lager eravamo separati dagli IMI "optanti" per il Terzo Reich e cioè traditori del nostro Paese, non potevamo certo immaginare che i nazisti – avrebbero scelto – al nostro posto – proprio loro, reclu-



si come noi nel lager. Per sollevarci da quello sconforto, apparve dal nulla don Marchisio, cappellano militare, internato al pari di noi, a rassicurarci che non ci avrebbe mai abbandonati. Quel Natale, secondo Lui, doveva essere riservato proprio a noi, legittimi destinatari, e soprattutto celebrato con il rito cristiano e non con le inutili libagioni generosamente offerte dai polacchi. Intanto don Marchisio, incurante dei divieti nazisti annullati dal Suo carisma, aveva steso sull'altare la bandiera italiana, invitando cortesemente i nazisti a controllarci a debita distanza da quella nostra baracca adibita a...Chiesa.

Questo perché su quell'altare posticcio era stesa la bandiera italiana con lo stemma sabauda, non ancora contaminata purtroppo da...successive sventure. Quella specie di Chiesa posticcia recava, sulle pareti di legno tarlato, immagini di sofferenza dovute al pennello dei tanti artisti italiani, ufficiali come noi, che con noi condividevano la sorte di prigionieri senza tutela. Non mi stancherò mai di ripetere che nessuna macchina fotografica poteva riprendere le nostre sventure meglio del pennello di quegli artisti.

Ad un tratto, al lume di cerini, si levò un coro trentino diretto dallo stesso don Marchisio, un coro la cui armonia inimitabile ci trafisse l'anima... I pochi che riuscirono a controllarsi si arresero alle parole semplici di don Marchisio che, messo da parte ogni protocollo, ci disse cosa doveva rappresentare per noi quella cerimonia.

Bastò questo a scuoterci, a chiarire le nostre responsabilità sopite dalla fame e dalle sofferenze, a rammentare le nostre famiglie lontane, le nostre città distrutte. Forse quella sera don Marchisio avrebbe potuto anche tacere e





guardarci negli occhi, sicuro che avremmo capito... ma volle insegnare qualcosa anche ai nazisti incaricati di controllarci, ma che non avevano osato farlo. A costoro che, per via degli interpreti, avevano capito tutto, era mancato il coraggio di intervenire, resi insensibili persino alle brutali conseguenze di quella loro sofferta trasgressione.

Il secondo Natale di deportazione lo trascorsi invece nel suolo del Reich, cioè a Wietzendorf (Kreis Soltau), paese posto fra il Weser e l'Elba, nella brughiera del Luneburgo. In quel luogo desolato sorgeva l'Oflag 83, cioè l'ultimo lager dipendente dal X Wehrkreis di Amburgo, riservato unicamente, IMI tra gli IMI, agli Ufficiali Italiani. Fu appunto in questo lager, in Bassa Sassonia, terra tedesca, che trascorsi il secondo Natale di prigionia. Incontrai finalmente Rodolfo Maestralski, reduce da Bjala Podlasca, uno dei 145 ufficiali italiani – su ben 2435 – che avevano rifiutato di aderire alla Repubblica Sociale Italiana rischiando la vita. Artigliere, come il sottoscritto era da sempre cioè dall'età giovanile, il mio migliore amico e tale continuerà ad essere anche dopo la tragica morte che l'aggrederà nel 2006, al raduno di Bologna, nostra città di origine, proprio alla vigilia di un...tragico Natale.

Nel secondo Natale a Wietzendorf ero in preda ad un freddo glaciale, peggiore di quello sofferto a Chelm, un freddo che pareva insopportabile, denutriti ed affamati come eravamo, sopravvissuti a ben 14 mesi dalla cattura, deportazione, e successiva segregazione nazista. I rari pacchi provenienti dall'Italia non bastavano a sostenerci.

Nessuno ci invitò nel 1945 ad uscire dal lager per festeggiare la nostra seconda ricorrenza natalizia. Mentre mi consolavo pensando che una nuova brutale delusione ci era stata risparmiata, avvenne l'imprevisto, ma in senso contrario, perché con Maestralski fummo invitati a divide-

re, assieme Frugoni e Conedera, colleghi del mio reggimento, un minestrone di due litri, cotto in qualche modo con il riso di un pacco ricevuto dall'Italia. Soltanto chi avesse condiviso il nostro destino di "prigionieri senza tutela" potrebbe comprendere il sacrificio compiuto da Frugoni e Conedera.

Subito dopo, ancora in preda alla fame, ingurgitai un altro litro della solita sbobba, a base di rape, constatando con sorpresa che il mio stomaco atrofizzato non ne soffriva...Mentre mi consolavo per essere riuscito ad assumere, senza crepare, quella valanga di cibo, mi sovvenne un precedente episodio occorso, sempre con Maestralski, nello stesso lager di Wietzendorf. Il SAIMI, Ente italiano preposto alla salute ed all'assistenza degli IMI, ci aveva fornito (unica volta in prigionia) ben 5 ottime gallette a testa, del peso di 200 grammi ciascuna,



di purissima farina di grano, vanto dell'Esercito italiano. Dopo aver trangugiato la seconda galletta il cuore cominciò a battermi come se volesse spezzarsi. A causa della molta acqua ingerita, quelle gallette mi avevano dilatato a dismisura lo stomaco che forse premeva contro il cuore. Mi rivolsi agli altri colleghi di sventura che, tentando di tranquillizzarmi, mi dissero di non temere, perché...anche il loro cuore batteva così. A questo punto potevamo crepare tutti! ●

ETTORE PONZI, PITTORE INTERNATO

di *Alessandro Ferioli*

Il rifiuto degli Internati Militari Italiani di collaborare con le forze armate tedesche fu, specialmente (ma non esclusivamente) nei campi di prigionia per gli ufficiali, una resistenza animata anche dal conforto della cultura e dell'arte oltre che della fede in qualcosa di giusto e di nobile. I fiduciari italiani più accorti, veri e propri comandanti di Campo almeno sotto il profilo morale, furono sempre molto sensibili alla promozione di manifestazioni culturali e artistiche, attraverso le quali i prigionieri potessero mettere a frutto le proprie competenze a beneficio dei colleghi e trovassero la forza di trascorrere le giornate in attività culturalmente gratificanti. Opporsi all'ozio intellettuale, primo gradino della scala che conduce all'abbruttimento umano, divenne così parte integrante dell'opposizione alla potenza detentrica.

Ettore Ponzi, pittore già piuttosto affermato all'epoca dell'internamento e interamente dedito all'arte per vocazione, fu tra i protagonisti delle mostre artistiche promosse al Campo di Wietzendorf con alcune delle molte opere già realizzate nel corso di una lunga prigionia.

Ponzi nacque a Borgo San Donnino, vicino a Fidenza nel Parmense, il 26 ottobre 1908. A causa delle cattive condizioni economiche della famiglia, molto numerosa, fu avviato giovanissimo al lavoro e soltanto dopo il servizio militare, prestato nel periodo 1928-'29 nell'Arma del Genio, grazie a una borsa di studio del comune di Fidenza poté iscriversi all'Istituto d'Arte Paolo Toschi di Parma per assecondare pienamente il suo talento artistico. Entrato nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale come ufficiale volontario assegnato alla 80a Legione CC.NN. Alessandro Farnese di Parma, dal

gennaio 1941 fu richiamato alle armi con il grado di capomanipolo e inviato sul fronte albanese. Fu in forza all'80a Legione, effettivo prima nel LXVII Battaglione e poi nella 3a Compagnia del XXVI Battaglione, dove ricoprì l'incarico di comandante del Plotone comando. Dal marzo 1941 passò al Comando della 53a Divisione Arezzo, che già aveva subito gravi danni nel tentativo di mantenimento di Kosika.

Giunto alla Divisione in un momento delicato, di riorganizzazione dopo gravi perdite di effettivi, Ponzi poté riprendere a dipingere con relativa tranquillità, realizzando paesaggi, ritratti, scenette di vita, e soprattutto un grande affresco decorativo nella sala del Circolo Ufficiali di Korça. La passione della pittura era tale da indurlo anche a pericolose imprudenze pur di dipingere un bel paesaggio: un giorno che con il suo plotone era stato inviato a controllare un tratto della linea di demarcazione sul confine bulgaro, sulle montagne attorno alla città di Ocrida, attratto dalla bellezza del luogo sconfinò da solo per alcuni chilometri nel tentativo di osservare meglio la città di Streza; trovato un punto di vista ideale cominciò a lavorare, ma dopo poco tempo gli comparirono davanti alcuni militari bulgari a cavallo, che gli sequestrarono il disegno e lo condussero al loro comando; fu per l'intervento tempestivo dei suoi uomini in riposo in un bosco vicino che Ponzi poté essere liberato e ottenere perfino la restituzione del disegno.

All'annuncio dell'armistizio la Divisione si trovava nella zona di Korça, con compiti di controllo del territorio, a diretto contatto con la Brigata SS Brandenburg. Dopo avere resistito alle pressioni dei tedeschi, che in seguito a una scaramuccia



passarono per le armi alcuni militari italiani, la Grande Unità si sciolse. Ponzi con l'intero suo battaglione si recò in montagna assieme nella zona di Elbasan e da lì con i compagni fu costretto a continui spostamenti da paese a paese, sotto le intemperie e nella più grave penuria di cibo, spesso nel mezzo di scaramucce tra bande lealiste e partigiani.

Gli italiani sono costretti a camminare sulle montagne, giorno e notte, fermandosi a dormire al freddo, su giacigli improvvisati come cespugli



e rocce. Ogni giorno – ricorda Ponzi nel suo diario – qualche mulo precipita giù per burroni paurosi, sfracellandosi e i soldati si precipitano sulle povere bestie, straziate e ancora palpitanti, a strappare pezzi di carne per divorarle, a guisa di lupi affamati.

Disarmati dai partigiani, spogliati da predoni delle montagne, gli italiani restano senza alcuna risorsa. Nel rastrellamento operato dai tedeschi il 31 dicembre Ponzi fu catturato e, dopo un periodo trascorso nelle carceri di Elbasan, trasferito a Belgrado dove giunse in pessime condizioni fisiche per essere internato nel vicino campo di raccolta di Semlin.

Lì fu ricoverato all'ospedale locale, in condizioni di sfinimento per le privazioni del periodo trascorso alla macchia. A un ufficiale superiore un medico italiano preannunciò che Ponzi avrebbe avuto soltanto poche ore di vita. Infatti fu dato per morto da alcuni infermieri e condotto, assieme ai cadaveri di altri due ufficiali, in un seminterrato dove i due improvvisi sanitari lo rinchiusero in un sacco. Fu un medico tedesco ad accorgersi di alcuni piccoli movimenti del corpo dentro all'involucro sicché l'ufficiale pittore poté così essere... riportato alla vita.

Dimesso nel marzo del 1944, fu condotto sino allo stammlager di Vienna, e poi dal luglio fu tradotto al Campo 83 di Wietzenhof dove ricadde in malattia colpito da febbre malarica.

Alcuni appunti di diario registrano proprio in questo periodo uno dei momenti più drammatici per la sensibilità artistica di Ponzi: Oggi, 18 Aprile 44, ho, con molto rincrescimento, dovuto vendere gli ultimi tubetti di colori per 20 marchi. È un atto indegno per un artista vero che sente fin dalla nascita il culto dell'arte e del bello. Ma Dio mi perdonerà pensando che qui non potevo servirmene senza i pennelli e l'altro occorrente e poi avevo anche bisogno di mangiare.

Ciò deve fare pensare non a condizioni di vita tali da non indurre pre-

occupazioni circa la sopravvivenza fisica, ma piuttosto a un attaccamento assoluto e incondizionato agli strumenti della pittura. Furono poi alcuni prigionieri francesi a incoraggiarlo a riprendere a disegnare, offrendogli pure carta e matite.

Soltanto in settembre poté dire di avere recuperato le forze, e il giorno 8 annotava nella sua agendina di avere ripreso a disegnare dopo lungo tempo: il suo primo lavoro fu un ritratto della madre ad acquerello. Da quel momento lavorò sempre con assiduità, sia disegnando a matita e ad acquerello sia riflettendo profondamente su argomenti teorici da lui metodicamente annotati nel taccuino di prigionia. Di tali opere rimangono oggi alcuni autoritratti e poco più di una decina di lavori significativi. Molto di più lavorò, ad acquerello e con i pastelli, dopo la liberazione del Campo, con vedute del paesaggio circostante il lager e della città di Brunswick.

Ponzi, una volta giunto a Wietzenhof, rimase sempre ininterrottamente nel Campo, senza mai compiere "azioni manifestanti volontà di collaborazione" e senza mai aver "comunque collaborato con la Germania e con la Repubblica Sociale Italiana", come ebbe a scrivere il tenente colonnello Pietro Testa nelle dichiarazioni che personalmente rilasciava ai suoi ufficiali dopo le procedure di discriminazione da lui avviate e condotte a termine prima ancora del rimpatrio.

L'8 dicembre 1944, fra i suoi molteplici appunti che il figlio Ambrogio da tempo tenta di riordinare in modo sistematico, scrisse questa considerazione morale sulla prigionia: Pri-



gionia. L'uomo non può essere immagine di Dio perché si comporta come una bestia, la più feroce sulla terra. L'uomo vuole essere superiore agli animali grazie a facoltà che essi non hanno: eppure usa queste capacità per bestemmiare: non vi è pietà, giustizia e fratellanza; solo crudeltà, cattiveria, avarizia, ladrocinio e odio.

Rientrato in Italia alla fine di agosto del 1945, Ponzi riprese la sua attività artistica immediatamente appena giunto a Fidenza, dove nella zona di Oriola, fra le macerie del vecchio palazzo della Curia Vescovile bombardato, piantò il cavalletto e prese a dipingere quelle rovine che gli ordigni avevano risparmiato: il Duomo, ancora intatto, il Vescovado e la facciata del Seminario diocesano. All'attività artistica aggiunse poi, nel corso degli anni, l'insegnamento nelle scuole medie di Piacenza, Fiorenzuola, Salsomaggiore e Fidenza. Alcune sue opere, da lui donate alla Curia Episcopale, sono conservate ancora oggi nel Duomo di Fidenza. Lavorò alacremente ancora sino a un anno prima della morte, avvenuta il 31 gennaio 1992, senza avere interrotto mai la sua riflessione teorica sull'arte e la pittura. Uno tra i più recenti cataloghi a lui dedicati è il volume Ettore Ponzi pittore di paesaggi (1908-1992), a cura di Anna Coccioli Mastroviti, Fidenza, Mattioli, 2001. ●

DISEGNI DI PRIGIONIA COME FONTE STORICA

di Mario Avagliano e Marco Palmieri

La prigionia dei militari italiani durante la seconda guerra mondiale è un tema quasi del tutto inesplorato ed ignorato dalla storiografia italiana del dopoguerra. Più che di prigionia, meglio sarebbe parlare *delle prigionie* – numerose e molto diverse tra loro – alle quali sono stati sottoposti centinaia di migliaia di militari italiani tra il 1940 e il 1945 (ed oltre, se consideriamo anche l'attesa per il rimpatrio di molti di loro). Questo discorso, su di un piano più generale, può essere esteso anche al fenomeno dei reduci nel suo complesso (anche in questo caso *reduci* da numerose e differenti situazioni). Un tema sul quale ha recentemente riaperto una luce di interesse – che per decenni è rimasto confinato nell'esclusiva sfera d'attenzione delle associazioni dei reduci e delle loro riviste e pubblicazioni a diffusione inevitabilmente limitata – il volume di Agostino Bistarelli intitolato «La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra». Il libro, pubblicato da Bollati Boringhieri, ha contribuito a colmare una lacuna, considerato che – come ha scritto Claudio Pavone nell'articolo di presentazione dell'opera su Repubblica dello scorso 10 ottobre – «nonostante le sue imponenti dimensioni

(centinaia di migliaia di persone), il fenomeno [dei reduci] abbia trovato poco spazio nella storiografia e presenza molto limitata nella memoria collettiva, al contrario di quanto era avvenuto per i reduci della prima guerra mondiale». Per questi ultimi, infatti, esisteva fin dal 1974 uno studio organico di Giovanni Sabatucci, «I Combattenti del primo dopoguerra» (edito da Laterza).

Anche per *le prigionie* – a proposito delle quali sta per essere pubblicata una nostra ricerca sugli Internati Militari Italiani – esiste una analoga disparità di trattamento in sede storiografica tra le due guerre mondiali. Se per il conflitto del '15-'18, infatti, si può far riferimento al volume di Giovanna Procacci «Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra» (Editori Riuniti, 1993), per quello del '40-'45 non si va oltre qualche buon approfondimento, tra cui «Le diverse prigionie dei militari italiani» di Giorgio Rochat, in appendice a «Le guerre italiane 1935-1943» (Einaudi, 2005).

La memoria divisa

Tale carenza di studi e ricerche, naturalmente, non è riconducibile solo ad una mancanza di volontà da parte degli storici. L'approccio storiografico al tema dei reduci e, più nel dettaglio, a quello dei reduci dalle diverse prigionie della seconda guerra mondiale, evidentemente, presenta non poche difficoltà. Innanzitutto, nel dopoguerra c'è stato, e c'è ancora, lo scoglio da superare della cosiddetta «memoria divisa». La mancata esistenza di una memoria univoca e, appunto, «condivisa» delle esperienze vissute tra il 1940 e il 1945 fonda le sue radici proprio nel groviglio di situazioni

differenti in cui i militari italiani si sono trovati prima e dopo l'8 settembre: diversi fronti (Francia, Africa Orientale, Nord Africa, Grecia, Jugoslavia, Russia); diverse scelte fatte in seguito all'armistizio (resa e consegna delle armi ai tedeschi, tentativi di resistenza, arruolamento sotto la bandiera dell'alleato del giorno prima, fuga con i «ribelli» in Italia e all'estero); diversi fronti su cui hanno continuato la guerra dopo l'armistizio (partigiani italiani o stranieri, Corpo Italiano di Liberazione, RSI, formazioni tedesche); diverse prigionie (sotto gli Alleati anglo-americani in campi disseminati in varie parti del mondo, sotto i russi, sotto i tedeschi come IMI e lavoratori coatti, sotto i russi e gli jugoslavi dopo aver già vissuto la prigionia nazista); diverse scelte fatte durante la prigionia e l'internamento (adesione o rifiuto alla proposta di arruolarsi nelle SS o con la RSI durante l'internamento, adesione o rifiuto alla proposta rivolta agli ufficiali di lavorare per i tedeschi, cooperazione o non cooperazione con gli Alleati).

Questo complesso e variegato mosaico rappresenta una delle principali eredità che la seconda guerra mondiale ha lasciato al Paese nel periodo della sua ricostruzione, materiale e politica. Con l'aggravante che molti di questi uomini, volenti o nolenti, per convinzione o per obbligo, per senso del dovere o per puro caso, si erano trovati dapprima a combattere la guerra d'aggressione voluta del regime fascista e poi a rinnegarla e contrastarla in vario modo e in varie forme dopo il suo fragoroso fallimento. Tutto ciò fece prevalere, praticamente su tutti, la voglia di voltare pagina e di calare un



velo di oblio su vicende personali e collettive nelle quali a posteriori si faticava a riconoscersi.

Le fonti scomparse

Il ritardo storiografico ha anche motivazioni legate alla scarsa disponibilità di fonti in tema di prigionia. I documenti «ufficiali» italiani sono per lo più schede di rimpatrio e pratiche per la pensione, ma sono andati dispersi tra mille uffici amministrativi, distrutti, oppure coperti da limiti di privacy. I documenti di parte straniera sono di altrettanta difficile reperibilità o sono stati deliberatamente distrutti, come nel caso dei nazisti responsabili di una gestione sistematicamente criminale dei prigionieri. Salvo qualche *Relazione*, però, i documenti «burocratici» costituiscono una importante banca dati statistica – di grande importanza per gli storici – ma non forniscono ulteriori informazioni sulle reali esperienze vissute in prigionia. Per indagare questi aspetti, dunque, oltre le testimonianze rese successivamente dai reduci, restano i pochi «effetti personali» che essi riuscirono a far arrivare in patria o a portare con sé dopo la guerra: cartoline, lettere, diari, appunti, fotografie (molto rare) e disegni, che oggi sono per lo più sparse in innumerevoli micro-archivi familiari. A questo genere di fonti ci siamo rivolti per approfondire la storia degli IMI di prossima pubblicazione, nonché delle altre prigionie (*chiunque volesse farci consultare copia dei propri documenti può contattarci all'indirizzo mar.palmieri@fastwebnet.it*).

I disegni di Pierino Saragni

Uno spaccato interessante della prigionia in Africa emerge dai numerosi disegni che l'allora soldato Pierino Saragni – nel dopoguerra pittore e autore di vetrate artistiche soprattutto per chiese, nonché cavaliere del lavoro per meriti artistici – realizza negli anni di reclusione sotto gli Alleati, tra l'estate del 1943 e la fine del

1945 (si ringrazia la famiglia, ed in particolare la figlia Marialuisa e la nipote Erica Valle, per averne permesso la pubblicazione). Sebbene gli anglo-americani non abbiano condotto una gestione deliberatamente criminale dei prigionieri, a differenza del sistema concentrazionario nazista verso russi e italiani, anche quella prigionia ha avuto le sue efferatezze, le sue sofferenze fisiche e psicologiche ed il suo prezzo elevato in termini di vite umane. Essa ha riguardato 400.000 uomini catturati dagli inglesi in Africa Orientale e Settentrionale, 40.000 dai francesi in Tunisia e 125.000 dagli americani in Tunisia e Sicilia. Pierino Saragni è uno di questi ultimi (nato a Milano il 1° febbraio 1910, viene chiamato alle armi il 2 settembre 1942 e inviato in Sicilia, prima a Messina poi a Bagheria, con un Battaglione della Guardia Costiera, presso il Comando Difesa Porto; fatto prigioniero nel 1943, viene portato in Tunisia e in Algeria e rimpatrierà solo nell'ottobre del 1945; è morto a Genova il 18 aprile 1988). Naturalmente non tutti vissero lo stesso tipo di esperienza.

I disegni di Saragni mettono innanzitutto in evidenza l'ambiente della prigionia, che si svolge prevalentemente nelle tende da campo (*Disegni 1, 2 e 3*). Anche se non ci sono le baracche, tipiche ad esempio della prigionia in Germania, «il mio posto letto sotto la tenda» ha le caratteristiche di ogni prigionia: poco spazio a disposizione, la branda tenuta in ordine nei limiti del possibile, un misero bagaglio e pochi oggetti personali salvati al momento della cattura ammassati in un angolo, pochi strumenti di sopravvivenza gelosamente custoditi come la gavetta, il cucchiaino, la borraccia. Altro elemento *universale* – oltre all'onnipresente reticolato che incornicia la vista di un orizzonte vuoto e squallido – è l'odiosa scritta con la vernice bianca sul retro della giacca (che nel caso di Saragni è «PW», *Prisoner Of War*), associata ad un nume-

ro di matricola («1015», *Disegno 1*). La matita di Saragni, dunque, ferma sul foglio le caratteristiche più aberranti della prigionia moderna: spersonalizzazione dell'individuo, realizzata attraverso la sua riduzione ad un numero o ad una sigla (evidente nel ritratto di un compagno che, prima del nome, è il «N. 1041»; *Disegno 4*), e con la condivisione forzata di spazi ristretti con un gran numero di uomini (*Disegno 2*); abbruttimento fisico e morale, evidente nelle frequenti immagini di uomini che trascorrono la giornata buttati a terra, con lo sguardo perso nel vuoto, vestiti di stracci – pochi o molti a seconda del clima gelido o torrido – che spesso sono il lontano ricordo di una divisa, sempre la stessa, indossata da anni (*Disegno 3*).

A tutto questo, però, i prigionieri cercano di *resistere* organizzando nel campo attività culturali e ricreative come – dove ciò è consentito – partecipando con testi ed illustrazioni ai giornali e ai bollettini diffusi nel campo (*Disegno 5*). A livello individuale, invece, ciascuno ricorre ai propri espedienti, come nel caso delle vignette autoironiche in cui Saragni ritrae un gallo che suona a ritmo «allegro ma non troppo» (*Disegno 6*) o lo sbigottimento di un malcapitato PW che ha avuto la sventura di dover ricorrere all'infermeria del campo (*Disegno 7*).

Dai disegni spuntano anche i volti dei carcerieri, e qui le strade dei singoli prigionieri tornano a prendere direzioni diverse. Saragni fa il ritratto dell'«amico algerino» (*Disegno 8*), che non ha nulla a che vedere, ad esempio, con i freddi tedeschi. Così come lo scenario assume dei connotati diversi quando, finita la guerra, gli ex-prigionieri – sopravvissuti all'immane tragedia – restano a lungo in attesa di poter rientrare in Italia e riabbracciare le loro famiglie: in attesa di quel giorno e del ritorno ad una vita normale, su di un tavolo spunta persino un vaso colorato con dentro una pianta (*Disegno 9*). ●



QUARTO E QUINTO STATO NEL SESSANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA

di Patrizia De Vita

Il 1° gennaio 2008 saranno trascorsi sessanta anni dall'entrata in vigore della nostra Costituzione repubblicana. Per ricordare l'evento la Camera dei deputati ha inaugurato la mostra *Ambasciatori del lavoro*, che espone *Il Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo (in coincidenza con il centenario della sua morte) e *Il Quinto Stato* di Mario Ceroli (29 novembre 2007 - 3 febbraio 2008, Sala della Regina di Montecitorio).

La mostra, curata dal direttore dell'Istituto italiano di cultura a New York, Renato Miracco, nasce su iniziativa del presidente Fausto Bertinotti, per celebrare il *lavoro*, quale fondamento della Repubblica, secondo quanto affermato nell'articolo 1 della Carta.

La scelta di rievocare i temi del lavoro non è casuale. E' per ribadire la forza di principi che, anche laddove non siano stati pienamente declinati nella loro attuazione, rappresentano comunque degli orizzonti, delle mete di giustizia e libertà; un nucleo di valori che - come sottolineato dal presidente Bertinotti - "deve resistere a qualsiasi procedura di revisione costituzionale, in quanto quei principi fondamentali non possono essere modificati o alterati perché fanno dell'Italia ciò che essa è e ha scelto di essere".

L'assessore alla Cultura del Comune di Milano, Vittorio Sgarbi, ha introdotto emozionalmente all'evento attraverso l'immagine dell'avanzare dei contadini del *Quarto Stato*, "con i loro abiti stracciati e impolverati, con le loro scarpe grosse. Cammina, cammina, sono arrivati a Montecitorio, hanno conquistato il Palazzo". E' proprio vero che il *Quarto Stato* "è un dipinto assoluto", che - come afferma Sgarbi - "appartiene prima alla storia che all'arte, prima agli uomini che alla storia". Pochi dipinti hanno una dimensione così universale e un'esistenza così necessaria: i contadini del *Quarto Stato* non cercano con-



solazione ma diritti. Non c'è trascendenza, non c'è una terra promessa, c'è questa terra, dove si vive, si ama, si soffre e si lotta. La conferma di ciò è rintracciabile nelle stesse parole dell'artista, contenute in una lettera del 1895: "Sento che ora non è il tempo di fare l'Arte per l'Arte, ma dell'Arte per l'Umanità".

Con Pellizza da Volpedo, nel 1901, anno in cui conclude il suo *Quarto Stato*, per la prima volta nella storia non si rappresentano personaggi aspiranti al cielo. In tal senso è il primo quadro del Novecento, secolo breve, di guerre, violenze, lotte mai concluse,

tese a restituire all'uomo piena dignità e uguaglianza.

Per questo, come efficacemente segnalato da Sgarbi, "attraverso il *Quarto Stato*, la democrazia moderna ha un volto".

Con questa icona del Novecento l'arte sembra essere tornata a un fatto pubblico, anche celebrativa della vita pubblica, attraverso l'inedita rappresentazione delle "icone dei lavoratori".

Ma vera particolarità della mostra e occasione unica, è l'inedito, quanto ardito accostamento del *Quarto Stato* con il *Quinto Stato* di Mario Ceroli.

Dall'opera di Pellizza da Volpedo tra-

spare tutta la fisicità del movimento, la fiera, la determinazione delle masse rappresentate che colpiscono e catturano lo spettatore - da qui le disparate e successive utilizzazioni fatte dalla pubblicistica e da ogni mezzo di comunicazione.

Nel *Quinto Stato* il valore evocativo dell'opera di Pellizza da Volpedo produce sorprendenti e miracolistici effetti. Come sostiene Aby Warburg, tra i primi studiosi a ripercorrere i sentieri interrotti dell'espressione artistica, "il passato può tornare per engrammi", termine con cui Warburg chiama il segno impresso nella memoria culturale, una modifica che, a seguito di un'esperienza, diventa la base dei processi di memorizzazione.



L'immagine di Ceroli non è copia dell'originale, è la sua moderna "rievozione". Nell'opera di Ceroli, di chiara impronta realistica sociale, interviene qualcosa di più e di diverso rispetto al *Quarto Stato*, anche se questo viene esplicitamente richiamato. La condanna e la denuncia, la protesta e il grido non appartengono solo a coloro che sono rappresentati, che sono dentro il quadro, ma vengono trasmessi anche a chi è fruitore, ossia allo spettatore fuori dell'opera, che ne diventa automaticamente soggetto.

La sperimentazione spaziale e materica (non è quadro, non è scultura), la provocazione

della complessità plastica delle figure bidimensionali e l'uso del collage (soprattutto nella diversa versione realizzata con sculture in legno), insieme alla collocazione dei personaggi al di fuori di un contesto temporale, sono

tutti elementi che rompono con l'antica forma espressiva della pittura e che consegnano l'opera di Ceroli alla sfera della modernità.

Non è più possibile rimanere spettatori esterni, la partecipazione non può che diventare un tutt'uno con l'opera, coinvolgente e corporale. "*Il Quinto Stato è quello che stiamo vivendo*", afferma lo stesso autore, Mario Ceroli, nel 1984.

Le figure del *Quarto Stato* e del *Quinto Stato* che in cammino

avanzano, anche se con fisionomie diverse nella trasformazione della modernità, richiamano ad un ruolo centrale del lavoro che gli stessi costituenti avevano per esso argutamente designato. ●



INFORMAZIONI SULLA MOSTRA: La mostra sarà aperta al pubblico **dal 29 novembre 2007 al 3 febbraio 2008:** dal lunedì al venerdì dalle 10 alle 20 (ultimo accesso alle 19.30) e il sabato dalle 9.30 alle 13 (ultimo accesso alle 12.30), con prenotazione obbligatoria e gratuita da effettuarsi presso il Punto Camera in Via del Parlamento 7. Sarà accessibile anche ai visitatori di "Montecitorio a porte aperte" dalle 10 alle 18 nelle domeniche 2 dicembre 2007, 13 gennaio e 3 febbraio 2008. Resterà chiusa nelle restanti domeniche e l'8, il 25, il 26 dicembre 2007 e il 1° gennaio 2008. Il 24 e il 31 dicembre gli orari saranno gli stessi del sabato. Ingresso in Piazza del Parlamento 25.

I NUOVI SCENARI INTERNAZIONALI “INIZIATIVE PUBBLICHE DI PACE”

di Fabrizio Falzi

Dopo il bipolarismo, che per quasi 50 anni ha dominato la scena mondiale, attualmente i nuovi scenari geopolitici presentano una situazione unipolare. Molti segnali, recentissimi, fanno però pensare ad una probabile ulteriore evoluzione dello scenario: da unipolare (marcatamente USA) a multipolare. La sfiibrante sfida mediorientale, in pochi anni, ha polverizzato buona parte delle risorse materiali e di immagine degli Stati Uniti, che pure erano enormi sino al 2003. Contemporaneamente, Paesi come la Cina e la Russia hanno rilanciato la propria candidatura a *partner* autorevoli della scena mondiale, grazie a strutture politiche ancora fortemente centralizzate. Cina e Russia poi, annientate le proprie sacche interne di fondamentalismo islamico (rispettivamente Xinxiang e Cecenia) con disinvolve politiche repressive e nel silenzio pressoché totale della comunità internazionale, hanno “flirtato” (e continuano a “flirtare”) con le principali potenze regionali del mondo islamico (Siria, Iran, Sudan), tradizionali antagonisti degli Stati Uniti.

Ultimo sfidante (ma non ultimo in ordine di importanza) della supremazia statunitense e occidentale in generale è un “non-Stato”: la *Umma*, cioè la comunità musulmana dei credenti che tradizionalmente e sostanzialmente disconosce i confini (spesso artificiali) nazionali e che si protende anche verso quelle Nazioni non originariamente islamiche ma oggi terra di forte immigrazione islamica, prime tra tutte quelle europee.

Se questo sembra essere lo scenario attuale, le sfide che la sicurezza impone riguarderanno soprattutto, e con sempre maggiore probabilità, eventi di tipo non convenzionale (asimmetria, terrorismo, guerriglia e insorgenza) rispetto a quelli classici, che potranno comunque continuare a verificarsi (parallelamente, contemporaneamente o separatamente a quelli non convenzionali). Pertanto, molti ed estremamente vari quanto imprevedibili saranno i futuri scenari nei quali lo strumento militare, di oggi e di domani, si troverà presumibilmente ad operare. In particolare, gli scenari futuri potranno essere, di fatto, uno effettivamente diverso dall’altro, presentandosi come combinazio-

ni diverse non solo di conflitti classici con quelli “non classici” (non convenzionali), ma anche come combinazioni diverse di questi ultimi in funzione della presenza o meno di una variegata tipologia di forme di lotta non convenzionali, quali: l’*asymmetric warfare*, la guerriglia, l’insorgenza e il terrorismo.

La complessità degli scenari attuali e futuri comporta e comporterà sempre più la necessità di prevedere ed attuare nuove forme di interventi che non siano solo di tipo militare (a livello interforze), bensì multidimensionali/interagenzia e possibilmente *combined*.

In tale ottica, il sostituire un governo “inadempiente” è l’obiettivo chiave di un intervento a guida militare (c.d. *military-led intervention*). Il successo di un tale intervento dipende dalle condizioni raggiunte all’interno dello Stato oggetto dell’intervento (Stato “obiettivo”) e dalle capacità

della forza d’intervento (intesa come insieme degli assetti militari con le agenzie non militari che stabiliscono una propria presenza all’interno dello Stato “obiettivo”) di occuparsi anche della ricostruzione e della riforma della società (attività solitamente associate con il termine c.d. *nation building*). Questo è stato il caso di Panama, Haiti, Timor Est, Afghanistan ed Iraq.

Soprattutto in situazioni c.d. *post-conflict*, un Paese

oggetto dell’intervento militare potrà presentare una situazione di crisi interna fortemente influenzata dalla presenza di guerriglieri, insorti, terroristi e/o criminali. Tali scenari potranno, pertanto, essere uno diverso dall’altro, in quanto rappresenteranno situazioni socio-politiche uniche frutto del diverso grado di interazione, presenza ed influenza sul territorio dei suddetti soggetti non statuali. In tale contesto, sarà sempre particolarmente difficile individuare una presumibile scadenza temporale in merito al conseguimento del previsto/desiderato *end-state*.

Ciò detto, la minaccia asimmetrica, grazie alle sue peculiarità, sarà lo strumento principalmente utilizzato dai gruppi terroristici o da alcuni Stati per colpire i propri avversari. Si assisterà, quindi, al verificarsi di conflitti in cui si scontreranno attori tradizionali e non, e dove le



forme di conflittualità classiche potranno attuarsi contemporaneamente, separatamente o parallelamente a quelle asimmetriche. In tale contesto, la popolazione locale sarà presente o, addirittura, parte dei combattimenti e ciò costituisce un aspetto chiave di cui tenere conto per il successo dell'intera missione. In particolare, uno dei momenti più delicati dell'intera operazione/missione sarà rappresentato dalla fase immediatamente successiva ai combattimenti fino all'assunzione del controllo territoriale da parte della polizia locale, in quanto in detto periodo si ha l'assenza di strutture/assetti in grado di assicurare in modo capillare e puntuale la sicurezza locale (c.d. *security gap*).

LE INIZIATIVE PUBBLICHE DI PACE

Nell'immaginario collettivo, rientra nell'ambito delle c.d. "iniziative pubbliche di pace" (anche dette "iniziative pubbliche per il processo di pace") l'intervento dei diplomatici. Ma questa è, di fatto, un'impostazione che andava bene per un conflitto tradizionale.

Oggi giorno, in presenza di conflitti di tipo non tradizionale (quali quelli etnici), i diplomatici non sono più considerati i soggetti da coinvolgere per svolgere, almeno inizialmente, tali iniziative, bensì dovranno essere coinvolti e chiamati ad occuparsi di tali iniziative gli esponenti della società civile, esponenti che siano portatori dei principi della civiltà locale, di massima si tratta dell'*elite* culturale di quella società (quali i giornalisti, i Professori Universitari, gli esponenti religiosi o tribali, ecc.).

In merito, si evidenzia come, in una tale contesto, le Nazioni Unite solitamente non entrino in gioco nelle trattative, ma aiutino solo gli attori ad "incontrarsi", mettendo in essere tutto un lavoro di supporto logistico - organizzativo che mira alla costruzione del c.d. "tavolo delle trattative".

Nei conflitti etnici, in particolare, il problema è che le parti mirano ad annientare totalmente il rispettivo avversario, demonizzato come nemico (non è più in gioco solo la conquista di un territorio, bensì è in gioco l'annientamento dell'altra etnia, dell'altra realtà culturale).

In un tale scenario, i Governi non sono più sufficienti per cercare di risolvere una tale problematica, bensì bisogna ricorrere a dette "iniziative pubbliche per il processo di pace".

In un "processo pubblico di pace" non vi sono vincitori e vinti (né vi devono essere).

Dette iniziative vanno al di là della classica metodologia della "comunicazione". Il dialogo ha un'elevata valenza già di per se stesso, in considerazione del fatto che le parti iniziano a dialogare, mentre solo fino al giorno prima si combattevano senza quartiere.

Il "processo pubblico di pace" è uno strumento innovativo. Lo scopo di tale processo non è tanto il risolvere la conflittualità quanto l'invertire il processo di *escalation* che ha portato al conflitto etnico, creando così condizioni tali da permettere agli esponenti politici o, comunque, alle autorità locali di sedersi successivamente al c.d. "tavolo delle trattative" e negoziare tra loro, avendo questi ultimi gli

strumenti ed il potere per poter effettivamente contrattare ed ottenere la risoluzione del conflitto in corso (strumenti/potere non in possesso dei rappresentanti intellettuali inizialmente coinvolti nella fase del "processo pubblico di pace").

Detto processo consiste, pertanto, in azioni di supporto da parte dei cittadini al di fuori dell'azione del Governo e si basa sull'assunto che, sebbene i Governi siano l'Autorità ufficiale per la conclusione dei trattati di pace, anche i cittadini svolgono un ruolo critico nel processo di *peace-making*.

Infatti, si ritiene che cittadini siano i più idonei ad indirizzare tematiche umane non negoziabili nei conflitti etnici, perché possono esercitare una forte influenza all'interno delle comunità di appartenenza.

Ai cittadini viene chiesto di impegnarsi in un processo volto a modificare le attuali percezioni in merito ai problemi predominanti e a costruire nuove relazioni.

Nella negoziazione, le parti "in gioco" sono minimo due, alle quali si aggiunge la figura del conciliatore/mediatore, che aiuta le parti ad arrivare ad un accordo. Nella negoziazione, ci si pone un obiettivo ed un punto di resistenza, cioè un punto al di sotto del quale non si è disposti a scendere ed al di sotto del quale si è intenzionati a lasciare il "tavolo delle trattative". Tra l'obiettivo ed il punto di resistenza si ha la c.d. *zone of possible agreement*, all'interno della quale avviene la contrattazione.

Esiste una negoziazione cooperativa ed una negoziazione competitiva (c.d. *win-win*), in cui uno vince ed uno perde. Al riguardo, bisogna sempre tenere presente se si dovrà o meno continuare ad avere un rapporto con l'altra parte, tenendo in considerazione che il rapporto a lungo termine può permettere di ottenere migliori/maggiori risultati nel lungo periodo.

Oggi giorno l'obiettivo/strumento di una semplice negoziazione non è più sufficiente. Per tale ragione, si parla sempre più delle suddette "iniziative pubbliche per il processo di pace".

Dette "iniziative", che prevedono il coinvolgimento degli esponenti della società civile nel processo di *peace making*, si basano sulle seguenti 5 fasi:

Fase 1: Decidere di impegnarsi

Il fatto che si acconsenta all'incontro non significa che ci si debba impegnare nel processo. In particolare, bisognerà sempre considerare vari aspetti d'interesse e porsi le seguenti domande:

Si è preoccupati dal fatto che parlare con il nemico possa mettere a repentaglio la propria sicurezza? Si sarà considerati come dei traditori?

Si ritiene che le parti presenti siano tutte quelle che effettivamente dovrebbero partecipare al processo? Ci si oppone alla presenza di qualcuna di queste?

Ci si sente al sicuro nel contesto in questione?

La propria partecipazione è sottoposta a condizioni particolari?

Chi dovrebbe iniziare il dialogo? Si desidera essere i primi?

Si ripone sufficiente fiducia nel processo tanto da partecipare ai lavori preliminari, sebbene non ci si senta ancora pienamente coinvolti?

Fase 2: Disegnare la relazione insieme

Questa fase consiste nell'esporre i propri interessi e nell'esplorare ed apprendere quelli dell'altra parte.

All'inizio di questa fase bisogna essere preparati ad esporre la propria storia personale e non bisogna avere timori ad esternare le proprie emozioni. Il compito è quello di enfatizzare il proprio personale interesse e ciò che per la propria parte è importante e per quali motivi, piuttosto che porsi degli obiettivi astratti.

È importante avere e mantenere una mentalità aperta, cercando di comprendere gli altri, entrando in empatia con gli altri.

Ciascun parte dovrà esprimere i propri interessi personali e le problematiche connesse al conflitto, che con molta probabilità saranno divergenti.

Si tratta sostanzialmente di "mappare il campo" per ciò che concerne i problemi, le abitudini, le incomprensioni e tutte quelle pratiche che generano animosità o conflitto all'interno della relazione.

Dopo avere ascoltato tutti, è importante identificare le questioni fondamentali che caratterizzano la relazione nel suo insieme. È opportuno redigere una bozza che presenti la sintesi delle considerazioni di tutti. Al termine di questa fase, bisognerà valutare se continuare o meno il dialogo.

Fase 3: Analizzare le dinamiche della relazione insieme

L'obiettivo in questa fase consiste nell'individuare la cornice di pensiero degli altri. Bisogna analizzare come gli elementi della relazione si incontrano e si influenzano l'un l'altro.

Lo strumento a disposizione delle parti è il dialogo, che dovrà vertere sugli specifici problemi identificati nella fase precedente. Quando il dialogo si fa più profondo, si potrà discutere su cosa le parti reputano di valore o su cosa si disapprova nella relazione e come la stessa possa cambiare in meglio o in peggio.

Infine, le parti, laddove pronte, potrebbero cercare di disegnare una nuova relazione che sia nell'interesse di tutti.

È importante non essere idealisti. Bisogna essere pienamente consapevoli delle limitazioni della relazione in atto.

Fase 4: Vivere la relazione attraverso il pensiero congiunto

Nelle fasi precedenti, vengono identificati svariati problemi concreti e vengono inquadrati nel contesto della relazione. La Fase 4 è caratterizzata dal riflettere insieme su come fronteggiare un problema pratico e dall'analizzare i necessari cambiamenti all'interno della relazione per giungere ad una soluzione del problema.

Le parti dovranno cercare di individuare i diversi scenari alternativi per risolvere la situazione di cui si discute, descrivendone le relative modalità e come ciascun scenario dirigerà e influenzerà gli interessi di ciascuna parte.

La transizione alla Fase 5 si avrà quando tutti gli attori coinvolti concorderanno sulla possibilità/opportunità di cominciare ad agire.

Fase 5: Agire insieme

L'estremo successo sarebbe di spostarsi dalla dimensione del *meeting* a quella dell'agire insieme, con il fine di influenzare concretamente la relazione.

In merito, si dovrebbero considerare le seguenti azioni: condividere le intuizioni con i rispettivi Governi; rimanere un *forum* per generare scenari e creare altre entità per l'implementazione delle azioni/soluzioni individuate; coinvolgere, una volta creato un

adeguato clima di collaborazione e fiducia reciproca, i rispettivi Governi e altri membri influenti delle rispettive comunità di appartenenza nel processo di pace al fine di sviluppare ulteriormente le relazioni in atto, enfatizzando il raggio d'azione e l'efficacia delle decisioni/soluzioni individuate/individuabili.

CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONI

I futuri scenari comporteranno una serie di conflitti in cui si scontreranno attori tradizionali (Stati, organizzazioni internazionali, ecc.) e non tradizionali (gruppi terroristici, criminalità organizzata, ecc.). In considerazione di ciò, si evidenzia come sia indispensabile/importante: porre in essere tutta una serie di nuove misure che siano indispensabilmente multinazionali nonché (a livello nazionale) interagenzia e interforze per conseguire la risoluzione del conflitto e la stabilizzazione del paese/area d'interesse; incrementare/ottenere il consenso sia locale sia internazionale, sfruttando l'elevata importanza del ruolo giocato dai vari media e la locale *elite* socio-culturale, instaurando con gli stessi un dialogo costruttivo, coinvolgendoli fattivamente nelle attività svolte e rendendoli partecipi dei principali eventi accorsi nell'area di operazione massimizzando l'effetto; avere una profonda conoscenza e comprensione dell'obiettivo politico/militare e delle caratteristiche del Paese/area d'interesse; individuare e rimuovere le effettive cause che hanno portato alla situazione in corso nel Paese/aree d'interesse, affrontando ed eliminando i fattori che ostacolano il processo di stabilizzazione.

In tale ottica/contesto, si ritiene, pertanto, che le "iniziative pubbliche per il processo di pace" rappresentino effettivamente un processo nuovo e non tradizionale che può facilitare/favorire il conseguimento dell'*end-state* desiderato e, quindi, la fine delle ostilità e la stabilizzazione del Paese/area d'interesse. ●



DON GIUSEPPE GEMMELLARO

LA MEDIAZIONE ECCELLENTE



Nella suggestiva cornice dell'*Auditorium* di Piazza Adriana il 5 dicembre 2007, al cospetto di un pubblico non folto ma certamente selezionato, tra i quali abbiamo riconosciuto: la prof.ssa Maria Rita Saulle, giudice

costituzionale e il sen. Gerardo Agostini, presidente dell'ANMIG, la fondazione dell'ANRP ha organizzato la presentazione del volume di Vincenzo Porcasi, *Don Giuseppe Gemmellaro e la mediazione eccellente*, edito dal Centro Internazionale di Etnostoria di Palermo nella cosiddetta "Collana blu"; una silloge di pubblicazioni che l'Istituto di alta cultura ha progettato come "bene culturale" in sé, al di fuori del sistema di mercato. Volumetti preziosi per il contenuto di idee, e preziosi per la bassa tiratura: previsti per una circolazione ristretta e affidati a quei "lettori di buona memoria" che del libro continuano a fare oggetto "di culto".

Non meravigli, quindi, se per la presentazione è stato chiamato un *parterre des rois*; uomini illustri e studiosi insigni, particolarmente legati all'aurea tematica di un Saggio costruito da Porcasi come eccellente

richiamo per il ricordo di un salesiano "illuminato": appunto, Don Gemmellaro; ma, anche, come riflessione su un presente a rischio, per un mondo che nella pastoia di una globalizzazione superficialmente subita sembra avere smarrito il segnale importante della conservazione dell'identità.

Al tavolo si sono avvicinati il presidente Giulio Andreotti, il presidente dell'ANRP sen. Umberto Cappuzzo, il direttore dell'Editoria Vaticana, Don Giuseppe Costa e Annamaria Amitrano, ordinario di Etnostoria nell'Università di Palermo, Presidente di CIE che ha preso su di sé l'onore e l'onere della pubblicazione. Il dibattito – coordinato egregiamente da Enzo Orlanducci, segretario generale dell'ANRP, ovvero dell'Istituzione che ha organizzato l'iniziativa – è entrato subito nel merito dell'analisi dei valori messi in campo da Don Gemmellaro, a Palermo, presso la casa dei Salesiani, negli anni Cinquanta e Sessanta, allorquando quasi "punito" per le sue idee "rivoluzionarie" vi fu trasferito da Torino.

Ci si è subito chiesto quale sia stato, di fatto, l'apporto del salesiano all'avanzamento del messaggio cattolico e progressista negli anni in cui i totalitarismi erano assolutamente contrapposti, fondati sulle idee di un universalismo centralista che sembrava porre in ombra ogni propensione al dialogo.

Quale è stata, dunque, la "mediazione eccellente" di Don Gemmellaro?

Giulio Andreotti, da protagonista indiscusso della vicenda italiana, ha sottolineato come, fin dalla nascita del *Partito Popolare Italiano* (fondato da Don Sturzo), la politica della Chiesa sia stata portatrice di una forte visione democratica di solidarietà, visione che l'insegnamento di Don Gemmellaro ha puntualizzato sui valori "laici" di a-confessionalità e giustizia, nel rispetto della Persona umana e delle libertà individuali: con l'*Uomo*, dunque, quale misura del-

l'esistere nel contesto sociale ed economico, impegnato a tenere alte le procedure di partecipazione. Un programma che – come ha sostenuto Umberto Cappuzzo – i totalitarismi di ieri e la globalizzazione di oggi sembrano sicuramente non perseguire, essendo divenuto il mondo un campo di quella "iniqua proprietà" e di quella "iniqua ricchezza" che già Don Gemmellaro ampiamente sanzionava. Il riscontro odierno è di una



società complessa che si è piegata principalmente alle regole del mercato e che, nel suo nome, inneggia all'*Uomo consumatore*, per il quale il miraggio di una uguaglianza presunta e omologante viene ritmata dalla conformità dei beni/prodotto previsti e prevedibili.

Il salesiano Don Giuseppe Costa ha voluto ricordare come Don Giuseppe Gemmellaro abbia, con la sua esperienza di Palermo, voluto lasciare principalmente un messaggio educativo e formativo che, facendo tesoro dell'insegnamento proprio della Congregazione, potesse portare a condizioni di solidarietà e cooperazione, costruendo un progetto sull'*Uomo* assolutamente innovativo: quello che univa ad una visione prettamente economica del lavoro anche una dimensione etica, concependolo non come "funzione" ma come progetto creativo.

Infine Annamaria Amitrano, curatrice del volume di Vincenzo Porcasi, consapevole di come Don Giuseppe Gemmellaro si sia posto come "uomo simbolo" della grande mediazione tra il *Comunismo*, inteso come richiesta

sacrosanta di un bene comune per tutti gli uomini, e il *Cristianesimo*, quale Religione per l'Uomo, messa a servizio della sua conoscenza e della sua creatività, ha voluto porre in risalto il forte messaggio di laicità che emana dal suo credo in termini di valorizzazione del lavoro, gestione collettiva dei mezzi di produzione e visione di una condizione economica che prevede la partecipazione degli "esclusi" alla Cosa pubblica. L'Oratrice ha voluto sottolineare, peraltro, come Vincenzo Porcasi, allievo di Don Gemmellaro, abbia compreso l'insegnamento del suo Maestro. Un legame che Porcasi ha di fatto esaltato inserendo le testimonianze inerenti al lavoro del salesiano illustre nel contesto di una analisi svolta con gli occhi dell'economista, che sottolinea con amarezza come l'Uomo sembri aver cessato di proporsi "costruttore" del mondo. In sintesi, l'Autore, tramite Don Gemmellaro, affettuoso "compagno di strada", ha voluto porre l'accento sulla



necessità di procedere ad opportune correzioni, cercando, nel contesto del pensiero degli uomini che si battono per l'affermazione di un Umanesimo integrale, le risposte per ridare all'Uomo la sua *funzione* centrale nell'Universo delle Idee e della Conoscenza. (b.b.) ●



ERNESTO NATHAN MODERNO SINDACO DI ROMA

di Alessandro Visani

L'Aula Giulio Cesare al Campidoglio viene concessa di rado per simili manifestazioni ma l'occasione questa volta era importante. Il 27 novembre è stata ricordata la figura incomparabile di Ernesto Nathan, sindaco di Roma dal 1907 al 1913. La sua amministrazione ha lasciato un'impronta indelebile nella storia della città e, per molte ragioni, quella esperienza rimane ancora oggi un punto di riferimento.

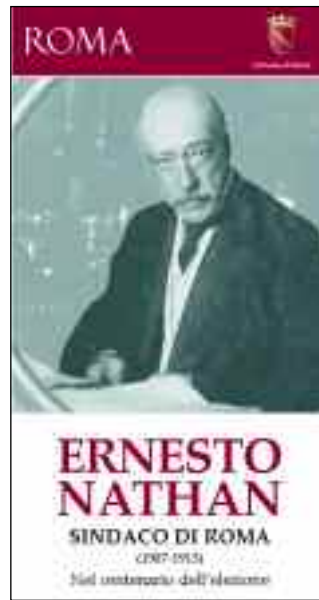
La ricorrenza (in occasione appunto del centenario della elezione) è stata da spunto per una due giorni di studio

organizzata, oltre che dal Comune di Roma, dall'Università di Roma "Sapienza" con la Fondazione ANRP e l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

Anna Maria Isastia, presidente vicario della Fondazione ANRP ha fortemente voluto questo evento, ha ricordato per prima cosa che i problemi affrontati nella Roma di oggi (scuola, casa, emergenza immigrati, problemi di bilancio, sanità pubblica) sono di fatto gli stessi problemi affrontati cento anni fa dagli amministratori della capitale.

Perché occuparsi di quanto accadde allora?

La risposta - suggerisce Isastia - va ricercata nel fatto che proprio in quegli anni (e grazie a quella esperienza) la città diventò la sede ideale di un nuovo riformismo sociale. Con l'età giolittiana si definì,



nei suoi caratteri fondamentali, un “nuovo paesaggio”, nel quale il superamento della vecchia idea di città era considerato come un punto decisivo.

Da quel momento nel governo della città si registrò una nuova e imponente circolazione di idee che in seguito non si sarebbe più riprodotta con analogia intensità. E’ dall’esperienza di quel lontano 1907 che bisogna partire per comprendere come furono affrontati allora i problemi della città e che cosa fu fatto per mettere Roma al passo con i tempi. “Se si tengono presenti queste considerazioni” avverte Isastia “sarà più facile apprezzare la proiezione culturale di respiro europeo delle esperienze amministrative più innovatrici, tra cui spicca quella di Nathan a Roma”.

Ed è proprio sulla concreta prassi amministrativa e sul significato storico di quella stagione che si sono incentrati gli interventi degli oratori dopo i saluti di Antonello Biagini (Presidente del Comitato di Roma dell’Istituto Storico del Risorgimento italiano), di Paolo Masini, consigliere comunale e di Franca Eckert Coen, delegata del sindaco alle politiche interculturali.

Si è partiti allora dalle realizzazioni concrete. Fulvio Vento (presidente dell’ATAC) ha sottolineato come proprio in quegli anni vengono impostate le basi per un servizio di trasporto pubblico degno di una capitale europea e Marco Causi, assessore al bilancio, ha insistito sulla stessa linea riguardo la questione della ACEA e della municipalizzazione dei servizi pubblici. Mario Docci (Università di

Roma “Sapienza”) si è soffermato sullo sviluppo urbanistico della città, ricordando le tante resistenze che la giunta Nathan ha dovuto superare (non sempre con successo) per avviare almeno la trasformazione in senso moderno di una Roma in quel momento ancora profondamente ancorata al suo passato. Enzo Orlanducci (segretario generale della Fondazione ANRP) ha chiuso la prima sessione mattutina con una relazione dettagliata su “scuole e assistenza sanitaria nell’Agro romano” illustrando alcuni dei passaggi fondamentali di quella vicenda.

Il pomeriggio i lavori si sono aperti con l’intervento di Maria Immacolata Macioti (Università di Roma “Sapienza”) che ha ricordato il percorso anche umano di Ernesto Nathan, ripercorrendo le tappe fondamentali della sua vita e i momenti salienti della sua ricca esperienza politica. Marco De Nicolò (Università di Cassino) ha fatto il punto invece sullo stato attuale degli studi dedicati a Nathan fornendo una panoramica a tutto tondo del dibattito storiografico in corso e insistendo sull’attualità della sua figura in un momento in cui il rapporto tra Stato (che si vorrebbe laico) e Chiesa sembra essere in una fase delicata e particolarmente controversa. Romano Ugolini (Università di Perugia) ha dedicato il suo intervento ai rapporti tra Nathan e l’eredità ideale di Garibaldi, seguito infine dal contributo conclusivo della giornata di Vincenzo Pacifici (Università di Roma “Sapienza”) che si è soffermato sull’atteggiamento del

governo nazionale giolittiano nei confronti dell’esperienza amministrativa romana.

Il Convegno si è trasferito il giorno successivo presso l’Università di Roma “Sapienza”, dove ha coordinato i lavori la Prof. Maria Antonietta Visceglia (Direttore del dipartimento di storia moderna e contemporanea). Le relazioni sono state aperte da Livio Toschi, architetto ed esperto della storia urbanistica capitolina del Novecento, il quale ha ricordato come, al di là della mancata realizzazione di tanti progetti, la giunta Nathan segnò anche dal punto di vista urbanistico una novità senza precedenti. Mario Belardinelli, docente di storia contemporanea all’Università Roma Tre, si è soffermato sulla controversa questione dell’atteggiamento degli ambienti cattolici che, come naturale, non poterono che opporsi duramente alle riforme laiche introdotte da quella amministrazione, un discorso questo in parte ripreso da Paolo Carusi (anche lui di Roma Tre) che ha dedicato il suo intervento alla figura tutta particolare di Scipione Borghese, “laico ma non anticlericale”. Gianbiagio Furiozzi (Università di Perugia) ha invece trattato il tema del ruolo avuto da Nathan nel commentare il tentativo di ingerenza del Vaticano anche nelle questioni internazionali, dalla famosa *nota* del 1917 al Congresso di Pace alla fine della Grande Guerra. Silvia Cecchini, storica dell’arte, ha infine chiuso la giornata con una relazione incentrata sull’impegno della amministrazione Nathan per la cultura. ●



IL MINISTRO DELLA DIFESA PARISI INCONTRA LE NOSTRE ASSOCIAZIONI



Su specifica delega del Ministro della Difesa, On. Prof. Arturo Parisi, impegnato a Novi Ligure per i funerali del Maresciallo Daniele Paladini, il Sottosegretario di Stato alla Difesa, On. Marco Verbaschi, ha incontrato il 27 novembre 2007 a Palazzo Salviati, sede del Centro Alti Studi per la Difesa, i presidenti delle Associazioni aderenti alla Confederazione Italiana fra le Associazioni combattentistiche e partigiane (CIAC) e delle

associazioni d'arma.

Nel corso della riunione, che si è svolta in un clima di massima distensione e reciproca apertura, è stata sottolineata, tra l'altro, la grande attenzione della Difesa verso le problematiche concernenti il mondo dell'associazionismo militare.

In particolare, sono state approfondite alcune tematiche d'attualità, per le quali sono state già avviate iniziative congiunte volte a conferire maggiore importanza ed efficacia al ruolo ricoperto dalle associazioni, enfatizzandone la figura ed il prestigio nel contesto sociale. L'incontro si è concluso con reciproca soddisfazione e con l'auspicio di una sempre maggiore integrazione e collaborazione, atte a promuovere l'immagine delle Forze Armate e gli alti valori che esse rappresentano.

Per l'ANRP è intervenuto il segretario generale, prof. Enzo Orlanducci.



Il Ministro della Difesa Arturo Parisi ha incontrato il 19 dicembre 2007, nella sede di Palazzo Barberini, i Vertici militari ed i rappresentanti delle Associazioni combattenti-



stiche e d'Arma per il tradizionale scambio di auguri per le festività natalizie e di fine anno.

Erano presenti alla cerimonia il Sottosegretario di Stato alla Difesa, Emidio Casula, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Giampaolo Di Paola, i vertici del Ministero della Difesa e delle associazioni combattentistiche e d'arma. L'ANRP era rappresentata dal presidente nazionale gen. Umberto Cappuzzo e dal segretario generale Enzo Orlanducci.

Il Ministro nel suo discorso ha ringraziato tutti i responsabili ai vertici delle Forze Armate, tutti gli uomini e le donne che servono la Repubblica in uniforme, e le associazioni combattentistiche e d'arma per gli impegni portati avanti nel corso dell'anno, ha poi ricordato coloro che non sono più con noi, e non possono condividere questi momenti di gioia: caduti in missione lontano dalla Patria, perso la vita per causa di servizio, a quanti ci hanno lasciati mentre erano in servizio. Ha rivolto poi un pensiero egualmente affettuoso a tutti gli uomini e le donne impegnati nelle missioni fuori dei confini nazionali.

"La Difesa è una grande famiglia, ha detto, ma è anche una grande organizzazione, a servizio della Repubblica. Dobbiamo mantenere il prestigio conquistato dal nostro Paese; dobbiamo mostrarci sempre all'altezza del nostro ruolo di grande democrazia industriale.

...L'Italia è un Paese vitale, con problemi grandi e complessi, ma ricco di risorse umane che ci chiedono di essere messe pienamente a frutto. E la ricerca di vie migliori per le nostre Istituzioni, e il dibattito spesso aspro e confuso su come assicurare anche al nostro Paese una guida stabile e forte con una capacità di decisione che ci consenta di confrontarci alla pari con i principali Paesi del Mondo deve essere letto come prova della diffusa volontà di guardare al futuro e di essere protagonisti di questo futuro, come prova del rifiuto di sedersi sugli allori della nostra storia millenaria e delle nostre memorie.

...Buon Natale e buon anno, a voi e ad ognuno dei vostri cari."



STORIA & MEMORIA - Anno III
Un esperimento di didattica della Storia, Le scuole in Rete.
 Studio Stampa, Nuoro 2007, pp. 206.

Questo libro è il frutto del progetto "Storia e Memoria" che, tra il 2004 e il 2005, ha prodotto una serie di lavori realizzati dagli alunni del Liceo Scientifico "E. Fermi" di Nuoro e delle principali scuole elementari e medie della Sardegna. In particolare sono raccolte selezioni dei lavori dei ragazzi che attraverso le immagini hanno raccontato la tragedia della Shoah. Ci sono disegni di bambini che hanno rappresentato con i toni scuri del nero il baratro della tragedia ebraica dopo il varo delle leggi razziali, alternando però colori vivi e forti: il verde, il giallo, il rosso, come "voci" del loro desiderio di affrontare la vita con speranza. Sono raccolte inoltre, poesie, foto, documenti e interviste: le "voci di guerra", ovvero testimoni, uomini e donne che hanno conosciuto la realtà più dura del conflitto come combattenti o come civili. Il progetto si è articolato in una modulare sperimentazione didattica della storia, che, partendo da un lavoro propedeutico di studio e di acquisizione dei dati, ha avuto come obiettivo quello di rendere possibile l'incontro dei giovani alunni con i diretti testimoni degli eventi storici del Novecento e, quando possibile di realizzare un viaggio consapevole nei luoghi storici della memoria italiana ed europea. Con questa pubblicazione si conclude un triennio di esperienze didattiche innovative e stimolanti che hanno spezzato la tradizionale routine didattica e che può essere considerato

un esempio importante di formazione ed educazione alla memoria storica a partire dalla più giovane età dell'infanzia.

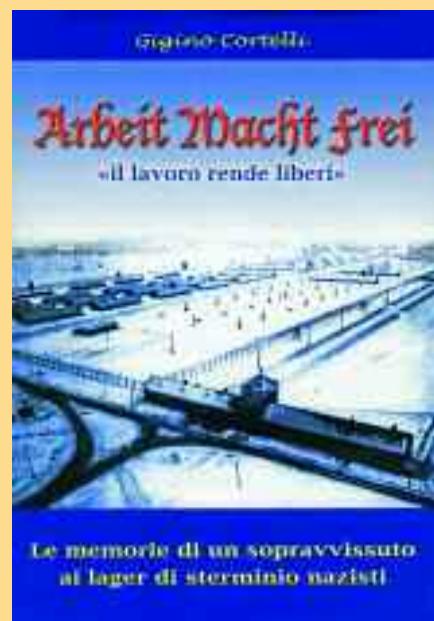


**PURTROPPO SUL NIDO D'IM-
 PLUMI IL NIBBIO FECE LA SUA
 PREDA**
*di Nicola Laganà - Edizioni S. Marco
 Litotipo, 2007, pp. 392.*

Questo volume è frutto del collettivo lavoro di ricerca e di raccolta, dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'autore, di materiali e documenti sugli accadimenti avvenuti alla Certosa di Farneta nel settembre del 1944. Nei mesi di luglio e agosto del 1944, nella Piana di Lucca, si assiste al rastrellamento e alla deportazione al lavoro coatto sulla linea Gotica, nelle fabbriche del Nord-Italia e in Germania, di tutti gli uomini adulti che lasciano molte famiglie senza né padri e né figli.

Contemporaneamente i monaci della Certosa, a rischio della loro vita, nascondono chi possono e chi gli chiede asilo: ricercati, ovvero ex-fascisti "traditori", gente comune, partigiani che attendono la Liberazione. I fascisti, venuti a sapere del nascondiglio e della complicità dei religiosi, nella notte tra il 1° e il 2 settembre, entrano nella Certosa e compiono la strage, trucidandoli tutti, religiosi e civili. Questo lavoro è senz'altro un valido contributo alla ricostruzione storica e alla conservazione della memoria di eventi come questo, che hanno insanguinato l'Italia nel periodo dell'occupazione nazista. Ha, inoltre, come obiettivo quello di mettere in evidenza la resistenza e la disobbedienza nonviolenta come una

delle caratteristiche della Resistenza toscana e italiana e come elemento di appartenenza e di identità propria della Lucchesia. L'autore racconta i fatti, contestualizza i documenti e i materiali per cercare di spiegare le cause della tragedia, ma anche di mettere in evidenza quegli elementi che possano permettere oggi, di educare e di costruire, nella nostra società, una cultura della pace.



**ARBEIT MACHT FREI
 IL LAVORO RENDE LIBERI**
*di Gigino Cortelli - Tipografia Roda,
 Molinella 2006, pp. 256.*

Gigino Cortelli scrive le sue memorie come uno dei pochissimi sopravvissuto ai lager di sterminio nazisti. L'autore, condannato a morte nel lager di Mauthausen all'età di 18 anni per una colpa mai commessa, decide di raccontare la sua storia e le sue memorie sessant'anni dopo la fine della guerra. Ha compreso, infatti, dopo tutti questi anni, la necessità di far conoscere alle giovani generazioni questo importante e tragico pezzo della storia dell'umanità, anche attraverso la sua testimonianza di protagonista diretto. Consapevole, inoltre, di una diffusa ignoranza e forse di un silenzio dovuto alla difficoltà di molti protagonisti che, come lui, per l'atrocità delle sofferenze vissute, hanno preferito tacere durante la loro vita. Il volume è organizzato in brevi capitoli di poche pagine ciascuno che raccontano di persone, luoghi, eventi e fatti nel loro svolgersi temporale tra una prima parte da giugno a ottobre 1944 e una seconda da novembre 1944 a maggio 1945.